TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0513

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi

https://www.techeudine.it/fondo-joppi

https://www.sbhu.it/

P. Caimo Eneide - M.ss 550

513
JOPPI

£1
616

Il primo Libro dell' [illegible]
tradotto [illegible]
[illegible]
da [illegible]

[illegible]

Esempio di [illegible]

[illegible]

Il quarto Libro dell'Eneide di Virgilio tradotto in ottava rima, e d'alcune annotationi curiose accompagnato da Pompeo Caimo Vdinese.

Epitafio di Didone presso Ausonio.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Sovra l'imagine di Didone presso il medesimo.

Illa ego sum Dido vultu, quam conspicis, hospes,
Assimilata modis, pulchraque mirificis.
Talis eram, sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,
Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Aeneas vidit me Troius unquam:
Nec Lybiam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbae,
Servavi, fateor, morte pudicitiam.
Pectore transfixo, castos quod perculit ensis,
Non furor, aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae.
Ulta virum, positis moenibus oppetii:
Invida cur in me stimulasti Musa Maronem
Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?
Vos magis historicis, lectores, credite de me,
Quam qui furta deum concubitusque canunt,
Falsidici vates, temerant qui carmine verum
Humanisque deos assimilant vitiis.

Argomento del Libro quarto.

Dal racconto d'Enea fatto a Didone della distruttione di Troia prende il Poeta leggiadra occasione di formare un bellissimo Episodio, ch'adorna tutto questo Poema, fingendo un'ardente amore di questa Reina acceso alla bellezza, et alla faconda favella di lui, che sendo bellissimo di corpo si mostrava altrettanto bello di animo co' bellissimi suoi discorsi. Ne si poteua meglio esprimere la sua eccellenza, che col far innamorata di lui una Reina, piena di prudenza, e di pudicitia, che dopo la morte del primo marito Sicheo non mai haueua piegato punto l'animo verso alcuno di quelli, che la chiedeuano per moglie, con tutto che gran signori fossero, e Padroni di gran regni, e qualificati di conditioni sublimi, onde quanto era maggiore la sua ritiratezza, tanto più si auanzaua il merito di Enea, c'hauesse hauuto forza di obietto così potente, che vano fosse stato ogni schermo di lei posto in uso contra a sì grande esca. Nel che Didone resta iscusata innamorandosi di persona di sì gran merito, tanto più, che in ciò si adoprano Giunone, e Venere, finti numi de' principali del cielo, per darci anco à diuedere, che gli atti amorosi hanno più dipendenza dal cielo, come dimostra Platone nel Fedro, e nel Conuito, onde ben diceua il Petrarca volto ad amore

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inclina,
Leghi hor in uno, et hor in altro modo.

Resta anco scusato Enea, se in parte corrisponde al suo affetto, per la bella ragione, onde disse Dante, che amor à nullo amato amar perdona, laqual dipende à punto dalla consi:

diratione, et fu Platone nel Fedro dell' influsso, e ri-
flusso di amorosi spiriti, che vicendevolmente passano
in gli occhi di gli amanti, et amati, onde dipende quel
imero ditto da' greci, e giudicato secreto ne' misteri amo:
rosi. E tanto meno dirai di ciò essere ripigliato Enea, quanto
maggiore è la forza di Amore, che Fedro chiamò gran
Dio, appo i Dei, et appo gli huomini meravigliosa, a che
alludendo il Petrarca li diede titolo di signore, et fra
gli huomini regna, e fra li Dei. E Diotima appresso il
medesimo Platone disse ch'era un gran Demone, e come
tale signoreggiava gli animi humani. Ne altra strada
è per fuggire i suoi colpi, che star lontano da gli
obietti piacevoli secondo l'aviso di Lucretio, che disse,

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris.

Il che vagamente altrui mostrò, e in se medesimo osservò
il buon Ciro presso Xenofonte nella Pedia, quando non volse
veder la bella Panthia tanto celebratali da quel suo capi:
tano, al qual atto corrisponde quel di Scipione presso Polibio,
quando rifiutò di vedere donna di singolar bellezza
offertali. Ma questa fuga non era concessa ad Enea,
che era costretto a' trattare, e conversar con Didone.
Il qual conversamento generò in lui prima amore,
et poi per riflesso si fece in parte commune anco
a lui, che in ciò dimostrò la gentilezza più chiara
del suo animo, sendo che secondo il detto di Dante, e
del Petrarca amor ratto a' cor gentil s'apprende,
et invesca solo i cori leggiadri. E perchè l'affetto

di lui si mostra in corrispondenza non solo non merita biasi-
mo, ma deve esser lodato di gratitudine, [illegible] il
fare altrimenti. Così anco Homero nell' Odissea finse gli amori
di Calipso, e di Vlisse, alla cui prudenza non ripugnò il
trattenersi lunga pezza in amorosi piaceri con quella Ninfa.
Ma l'uno, e l'altro Poeta fece, che il suo Heroe non stesse
involto nelle panie amorose, ma bellamente si disviscasse
egli col partirsi lunge dall'amato obietto, mostrando
di non essere nel numero di quelli, che sono per scherno
chiamati da Arist.e nel 2.° della polit.a γυναικοκρατούμενοι.
Di qua nacque la morte di Didone, che lasciata in abbandono
non potendo soffrire la pena, e l'ardore, l'amata spada in se
stessa contorse come disse il Petrarca. Onde si colgono gli effetti
soliti a nascere da un amore tanto avanzato, e guidato
dal senso, che sia divenuto furore, il quale à punto è una
grave infermità melancolica, chiamata per ciò da Lucretio
cura fredda. E di qua sovente nascono le morti violente,
che di propria mano si danno questi amanti infelici vinti
dalla melancolia, come nei problemi testimonia Aristotele.
Così il caso di Didone viene à riuscir Tragico, sendo
di persona Heroica, di mezzana bontà, peccante per fallo
humano, che fà passaggio dalla buona nella ria fortuna.
Et hà la favola il Pathos, la peripetia, e la rico-
noscenza di modo che viene ad essere delle intrecciate,
non delle semplici. Et si move gagliardam.te la cõpassione
nõ solo per lo connettimento della favola, ma anco p
via della sentenza. Onde si vede esser vero quello, che
nella Poetica dice Aristotele, che dall'Epopeia si devevano
poter cavare molte Tragedie, e per ciò Platone chiamò

tal volta Homero tragico. E non ha dubbio, che dall'Eneide si ponno cavare molti soggetti di Tragedia, fra quali principalissimo è questo di Didone, e quel di Lavinia. Ne conviene lasciar di dire, che Virgilio in questo libro si propose ad imitare Apollonio Rhodio nel 3.° et 4.° libro della sua Argonautica, ove si narra l'amor di Giasone con Medea, da' quai libri si riconoscono levati molti concetti di questo; si come nel lamento che fa Didone con Enea si riconosce grande imitatione di Catullo nella sua Argonautica, ove induce Arianna abbandonata lamentarsi di Theseo. E chi vorrà paragonare questi duo lochi, vedrà bel contrasto di questi duo Poeti, come fa leggiadramente il dotto Riccio ne' suoi libri dell'imitatione. Questo è quel libro, che tanto laudava S. Agostino nel primo delle Confessioni, professando di non haver letto mai senza lagrime e pianto il caso miserabile dell'infelice Reina; tanta è la forza dell'eloquenza, che con tutto che si sappia non esser Historia questa, ma favola finta lungi dal vero, non si possa più affrenare la compassione e il pianto. Da che si conosce più la verità del detto di Aristotele nella Poetica, non esser officio del poeta il trattar le cose vere, ma si bene le verisimili accomodate al suo proponimento. Il Libro è tutto ripieno di gli effetti amorosi, e di tutti gli affetti dell'animo, movendo mirabilmente l'odio, l'amore, la misericordia, la paura, e l'altre passioni, et è veramente libro degnissimo di essere mandato interamente a memoria.

il quarto libro dell'Eneide di Virgilio.

1 Ma da gravoso colpo già trafitta
La Regina nimica entro all'vene
L'aspra ferita, e fortemente afflitta
Viva, ma occulta fiamma al cor sostiene.
Porta nell'alma la vivente scritta
Del cavagliero, e rimembrando viene
La di lui, e dei suoi gratia, e'l sembiante
Ha in se scolpito del leggiadro amante.

2 Scolpita ha la sua imago, e'l dolce suono
Delle fatte da lui vaghe parole 2
Non è dalla memoria in abbandono
Pur lon petto lasciato, e ben si duole
Che manchi homai quel di amor caro dono
Quieti stella passato, che in ciel vole,
Da al ~~[illegible]~~ quete sonno il suo pensiero bando,
Pensa alla sol, se luce torni, e quando.

3 E già l'aurora havea del sol coi lampi
Tolto dal volto della terra il velo,
E l'humida ombra da gli ameni campi
La ove si sente sotto il polo il gielo,
Quand'ella per sfogar di amore i vampi,
All'amata soror di ardente zelo
Spiego dicendo gli egri affetti infermi
Quinci trovar sperando al suo mal schermi.

4 Anna, cara sorella, e qual vegg' io, N
Sospesa sogni spaventosi offerti?
In questi nostri alberghi qual si offrio
Hospite degno, e di cui altri merti?
Di che gentil sembiante, e bel desio,
Che porta in fronte i gran pensier aperti?
Mi fa creder (né vana è mia credenza)
Che sia de gli alti dei vera semenza.

5. Il pauroso affetto è chiaro segno
Di cor degenerante à ghiacci intrito
Di quanti casi (oimè) di cui fu indegno,
Di quante horribil guerre il fine sì attrito?
Poiché il primo perdei d'amor bel pegno,
Porto nell'alma immobilmente affitto
Pensier di non voler novo consorte,
E 'l nodo maritale abborro à morte;

6 S'io non havessi questo tedio intanto,
Che e letto genial pavento e face,
Forse con questo sol coprirei manto
Il mio diffetto, e 'l mio desir fallace.
Che per uer dir dopo il dirotto pianto,
Onde il mio core ad hor ad hor si sface,
Per l'asprissima morte di Sicheo
E i genij sparti dal mio frate reo;

7 Da indi in qua nõ hebbi, Anna mia, unquanco
Cosa punto gradita à i sensi miei.
Costui solo toccommi il lato manco,
E mosselli per lui pensieri rei.
Ei solo il dubbio cor mi rese franco
A gli ardimenti, e dirò anco potrei,
che sentir parmi dell'antica fiamma
vestigio tal, che ancor m'accende, e infiamma.

8 Ma pria la terra nel suo sen m'ingoi,
E Giove all'ombre fulminata mandi,
D'Erebo squalide ombre, e à gli horror suoi,
ch'io ti rompa, Modestia, o i tuoi commandi.
che mi aggiunse primier, cui tener poi
Portò seco i miei nuovi amori grandi,
Ei seco gli habbia, e gli riserbi in tomba,
Ei che sì dolce nel mio cor rimbomba.

9. Ciò detto, corse à gli occhi quasi un rio
Di pianto; indi al suo dire Anna rispose,
O suor, per cui più che per me disio,
Sola dovrai passar sempre dogliose
L'hore de' tuoi verdi anni, e non desio
Haurai di figli, e di dolcezze ascose
Di Ciprigna? e ti pensi che tal cura
Habbiano i cener chiusi in sepoltura?

10. Sia ver, che tu di voglia sconsolata
Non habbia insino ad hor piegata l'alma
Alla tua marital vita passata,
Ne per Jarba supposta à questa salma,
Ne per altri Guerrier della pregiata
Africa trionfante, ornar la palma;
Verrai tener contra un amor gradito?
Ne ove sia penserai questo tuo lito?

11 D'un canto è la Getulia invitta gente
E l'inhospita Sirte, e i fier Numidi
D'altro diserta region sitiente,
E de' Barcei li furibondi stridi:
Che di Tiro dirò guerra imminente,
E del fratello i portamenti infidi?
Par di Giuno, e del ciel con lieti auspicii
Giunta l'armata quà di questi amici.

12. Qual città ti vedrem sorger sorella,
E qual regno fiorir con nozze tali?
S'a tua forza chi pria si arroge quella
Dei buon Troiani, qual fia la gloria, e quali
I pregi di Carthagine tua novella?
Certo nullo maggiore, e pochi equali.
Come alzerassi la tua fama a volo
Celebre fatta da uno all'altro polo!

13. Resta sol, che tu a' Dei perdono chieggia,
E sacrifici supplichevol faccia,
E l'hospite attenendo in questa reggia
Porti cagion, che à lui fermar non spiaccia.
Mentre il mar furibondo al verno ondeggia,
E all'humido Orion, che lo minaccia,
Mentre i legni abbattuti in fiera guisa;
E di trattar col Ciel speme recisa.

14 Con tai parole il petto prima acceso
Fe' tutto colmo di amorosi ardori,
E diè speranza all'animo sospeso,
E spinse la vergogna, e i suoi rossori.
E per render placato il nume offeso
Ai Templi van con supplichevol cori,
Cercan gli altari in giro, e à ciascheduno
pace, pace, e perdon chieggion divino.

15 Vittime elette ancidono ad Apollo,
E à Cerere l'usate, e al buon Lieo
E à Giuno, che di nozze il giogo al collo
impone, più ch'à nessun'altro Dio.
Dido armata al suo infelice crollo.
Di bianca vacca fra corne sparge
chiuso licor di vaso in destra mano
Posto per inuocar nume sovrano.

16 Ancor di dei va errando fra gli altari,
E con novelli doni adorna il die,
E perche il fine di sua impresa impari,
Con sollecito studio aven che spie
Le viscere spiranti, e i foschi, e i chiari
Lor segni averte per tutte le vie,
E la vittima addotta à pena è aperta,
Che il guardo affige di suo stato incerta.

17 O gran follia di mal presaghe menti.
Qual fanno giovamento al suo furore
Li voti, e i templi, ò alleviò a' suoi tormenti
Di sacrifici al ciel mandato odore.
Ah che si sente d'amorosi venti
Molle fiamma destar, ch'abbruggia il core;
E le midolle accende, e nel bel seno
Non sà tacito il colpo d'esca freno.

18 Arde Dido infelice, e in ogni lato
Della città col suo furore insieme
Scorre, e quasi di ferro avvelenato
Ferita cerva par, che il suo mal geme
Ch'alle selve di creta in lieto stato
Incauta colse fuor d'ogni sua speme
Pastor posto à scoccar li strali a' voto,
Che feci al fianco il mortal colpo ignoto.

19 Fugge ella, e passa boschi, e poggi e piagge,
E fuggendo più ogn'hor raddoppia il corso,
Ma non per questo il crudo ferro tragge
Dalla ferita, ch'al profondo è scorso.
Simil condicion Dido ritragge,
Che a sua piaga d'amor non ha soccorso,
Piaga profonda, e penetrante in guisa,
Ch'ogni speranza ha di sanar precisa.

20. Hor Enea per le mura in giro mena,
Spiega sue pompe, e la città sorgente;
A dir comincia, e cominciata a pena
Termina la parola immantinente;
Hor quando il Sol giunto all'occaso affrena
Li suoi destrier, veder vuol novamente
Seco alla mensa, e udir di novo i mali
Da lui sofferti, e quanti furo, e quali.

21 Narra ei di novo, ascolta ella sì intenta,
Che dalla bocca sua par che dipenda;
E poi che appar la Luna esser spenta,
E 'l cader delle stelle altrui che renda
Il sonno, partono, sola, e mal contenta
Sta in casa, e 'n letto, non che requie prenda
In campo di battaglia, e lui lontano
Lontana ella rimira, e ascolta in vano.

22 E per far qualche inganno al desir folle,
il pargoletto Ascanio in grembo accoglie
E l'imago da lui paterna tolle,
che può sola addolcir sue amare voglie.
Delle sorgenti torri non si estolle
La cima più, non più di armati spoglie
Frigiata gioventù rifà le sue prove,
Nè porti fanti, nè più rocche nove.

23 Pendon l'opre interrotte, e senza fine
E vane stan le minaccevol mura,
E quelle, che mostravan per confine
Volte machine il ciel son senza cura,
Poichè le pestilenti sue ruine
onde ~~[illegible]~~ il suo honor, suoi pregi oscura,
Scorse di Giove la moglie gradita,
Così Ciprigna al suo partito invita.

24. Pregiata laude in vero, e spoglie opime
Tu riporti, e'l tuo figlio, eccelso Nume,
S'avien, che per tue frandi, e per sue lime
Per duo Divi una Donna si consume.
So ben che tu temendo non hai prime
Le nostre mura, e fuor d'altrui costume
Non sollevi Cartago altera i vanni,
Pensi à vietarlo a questi indegni inganni.

25 Ma qual fine porrassi à questi sdegni?
ò qual bisogno è pur di tai contesi?
Perche non diam più tosto chiari segni
Di pace eterna, oblio di tutte offese?
D'Imeneo, oprando i destinati regni?
Che senza dubbio fien più degne imprese.
Hai tu il tuo intento, ardere si strugge Dido,
E fatte hà l'ossa sue di furor nido.

26 Di questa gente habbiam commune il freno,
E di pari ragion sia da noi retta,
Ceda in dote al Troian questo terreno,
E che si serva a tua mercè promessa.
Ciprigna, che conobbe il parlar pieno
D'infingimento, perche sia interdetta
La signoria d'Italia, e'n Libia uolta,
In tali accenti hebbe la voce sciolta.

27. Chi fora così stolto, ch'il proposto
Da te partito non ricusa, e voglia
Imprender teco la tention più tosto?
Pur che il fatto à portar fortuna toglia.
Ma temo che non sia Gioue disposto
à soffrir ch'un sol loco ambedue accoglia
D'Ilio, e di Tiro i popoli, e in un misti
Habbian fra lor communi e danni, e acquisti.

28 A te, che sei moglie mia, tentar lece
Qual chiuda in se pensier, ch'altri no puote,
E'n questo officio aggiunger puoi tal preci
che nostre voglie non rimanghin vote.
Dunque, se tua potenza opra mai fece,
questa comincì, io seguirò tue note.
Così disse Ciprigna; indi riprese
Giuno mostrando un sembiante cortese

29. Meco sarà questa fatica il modo,
onde l'ordita impresa à fin si meni,
in succinte parole hora ti snodo,
perche i nostri desir sian tosto pieni.
Bella caccia pararsi fra lor odo
in bosco di frondosi alberi ameni,
tosto che Febo sia dimani comparso,
E sovra i poggi habbia il suo lume sparso.

30. Se il tuo voler consenti al mio desire,
Auspice sarò, e pronuba à gli amanti,
qui verrà il vero matrimonio à ordire,
E qui si eseguiran d'Imeneo i canti.
Mostrò Ciprigna i suoi detti gradire
E con dolci parole, e con sembianti.
Ma frattanto non può far che non sorrida
Di così accorta fraudolenta guida:

30
Lor folta nube, e con lei grandin mista, Mentre alla silua andrà le schiere intorno,
Manderò à basso, e con turbata, e trista, voce di spirti tuoi farò al Ciel scorno.
Li compagni usciran tutti di vista, spersi fra lor nel tenebroso giorno,
Entreran Dido, e'l Duce in uno speco, La'ue io sarò, se il tuo voler fie meco.

32 Dall'oceano in questa era l'aurora
Nuncia del dì novellamente uscita,
Quando al suo lume dalle porte fuora
Uscì turba di Giovani fiorita
E reti, e lacci, e spiedi, et altri ancora
Di caccia arnesi in copia hanno infinita,
E i Cavalier Massili vanno in schiera
Coi can nell'odorar di fera altiera.

33 Mentre in sue stanze ad apparar s'indugia
Fà bada la Regina fuor s'indugia
Da primi Cavalier del Regno Libico
che mostran tutti una divota fede,
Stà in pronto un Pallafren, e con alteri
Spuma il fren mangia, e annitrisce e batte il piedi,
Tutto d'oro e di porpora fregiato
Conforme Pallafreno a Regio stato.

34 Esce al fine, e infinita gente adduce
E di leggiadra gonna ornata appare,
C'have il lembo dipinto, e intorno luce
Di nobil gemme più nel mondo rare.
Pende dall'homer la faretra, e induce
In aureo nodo l'auree chiome care,
Ed aurea fibbia la purpurea vesta
Rinchiude in leggiadretta forma honesta.

35 Vanno i frigij compagni, e Giulio allegro,
E à gli altri auanti il gratioso Enea
Non è co' primi ad accopiarsi pegro,
Digno figliol dell'amorosa Dea.
Tal di Licia lasciare il riletto Egro,
E'l fiume Xanto, ou' habitar solea,
Suole Apollo inuogliato à far ritorno
Al materno di Delo almo soggiorno.

36 Ristora i chori, e ueggonsi à gli altari
Fremendo intorno gir Driopi, e Creti,
E dipinti Agatirsi uanno al pare
L'opra solenne celebrando lieti,
E su'i gioghi discinto à lui si cari
Passeggia, e mostra il crine in auree reti
Auolto, e di ghirlande molle ornato,
Col suon delle quadrella in ciascun lato.

37. Di lui non meno il troian duce appare
Leggiadro à gli occhi di chi attento il mira,
E si può dir ch'in huom bellezza pare
Non uegga à questa il Sol quantunque gira.
Poichè à i monti son giunti, e ueggon chiare
Delle belue le case, ecco si aggira
Auanti gli occhi stuol di capri snelle,
Che magion cerca à gioghi erti nouelle.

38 Varcano i cervi d'altro canto i campi,
E à schiera à schiera in fuga polverosa
Fan corso tal, che sembran veri lampi
Con voglia ogn'hor dai monti più ritrosa.
Ascanio il giovinetto par che avampi
Del gran piacer in mezo à valle ombrosa,
Mentre il fiero destrier governa, e preme,
E questi in corso, e quei trapassa insieme.

39. God' la traccia di piacevol fere,
che à gli occhi porgon dilettoso obietto,
Ma vorria pur da monti anco vedere,
oltra quel d'animai stuolo negletto,
Scender cinghial con l'aspri sanne fiere,
ò Ronente Leon pien di dispetto,
Si augura hor venuta, e voti face,
Nemico naturalmente di pace.

40. Comincia in questa à farsi fosco il Cielo,
E con stranio mormorio mugge, e freme
E mista pioggia co'l cadente gelo
Minaccia in terra aspre ruine estreme.
ogn'un s'invola, ogn'un sen fugge anhelo
De Troiani, e de Tirij, i no già insieme,
Ma quinci, e quindi i tetti ogn'un procura,
E prime Ascanio la medesma cura.

41 In un medesimo speco Enea, e Didone
Si ricouraro entrambi in uno accolti;
E pria la terra e pronuba Giunone
Diè segno, e'n cielo apparuer lampi molti,
Conscia del matrimonio la magione
Sourana rischiarò gli oscuri uolti,
E ben s'udì de' monti in su le cime
Delle Ninfe ululato andar sublime.

42. Questo di primo fu cagion di morte,
E fu primo principio a tutti i mali,
Ch'ella, chiusi al rispetto homai le porte,
Fa' di honor, e uergogna stime eguali;
E l'amante chiamar osa consorte,
Nè pretende d'amor più ascosi strali,
Matrimonio l'appella, e con tal nome
Copre il suo error, ne pensa quanto, e come.

43. Subito alli Sor di Libia per le uille
Spargi, e diffonde il gran fatto la fama,
La fama, mal, che più presto fauille
Di ogni altro, e che ueloce il mondo chiama.
Col moto si auualora, e a mille a mille
Penne in andando accoglie, e le dirama
In due grande ali, e quanto humil fa' pria,
Tanto poi uerso il cielo alta s'inuia.

44. Va' per lo suolo, e fra le nubi asconde,
ch'altri non vede la sua testa altera,
questa altri dice che nō nacque altronde,
che dalla terra d'ira ardente e fera
incontro a Dei, ch'ultima risponde
A Ceo soror terra Encelado seuera;
Ha veloci le piante, e l'ali preste,
Entrambe al corso, e al vol mai sempre deste.

45. Horrendo mostro immenso, che alle piume,
che fuor nel corpo porta senza fine,
Pari occhi ha sotto di uiuace lume,
Pari orecchi da far dei suoi rapine
Par lingue, e pari bocche ha per costume
D'oprare in far voci alte, e pellegrine,
cosi grandi, nel ver meravigliose
tanti orecchi (occhi), e lingue, e bocche ascose.

46. Di notte in mezzo il ciel vola per l'ombra
Della terra stridendo, e mai non posa
Di dì guardigna ad osservar s'ingombra
De' tetti in cima, o in alte torri ascosa
Vede, ode, intende, et ogni cosa adombra
Di spaventar l'ampie città vogliosa;
Non men del finto e falso fa conserve,
Che fida messaggiera il vero osserve.

47 Questa di mille voci il popol tutto
Gioiosa empiva il falso, e 'l ver mischiando,
Ch'i là da l'Asia si era Enea condutto,
Di Troian sangue, ch'i sua patria in bando,
A cui la bella Dido degni il frutto
Lasciar di se, come a marito, e quando
Diurian de' regni haver saldo pensiero,
Passano in dolor folli il verno intero.

48 Questo spargea rumor la Dea deforme
Per la bocca, e le lingue de' mortali,
E tutto volge anco al Re Iarba l'orme,
E co' detti l'infiamma, e aggiunge strali.
Questi figlio di Amone, e di conforme
Garamantide Ninfa allo immortali
A Giove o templi, e altari entro i suoi regni,
E alla sua gran potenza anco gran segni.

49. Un vigil foco, a' dei custodia eterna,
Dentro havea consecrato, e quel terreno
Madido era di stati, e quando verna
Di sangue a gli animai tratto dal seno.
E acciò il suo affetto meglio anco si scerna
Di ghirlande tenea sempre ripieno
Ciascun de' templi limitare, e fuori
Sempre eran sparsi co' soavi odori.

50. Ei pieno di furore, acceso d'ira
Per l'ingrata novella, andò gli altari
In mezzo a Deità, che il tutto mira,
Supplice al ciel mandò sospiri amari.
Prega Giove, e ripriega, e più s'adira,
E le man face al ciel rivolte pari,
Con le ginocchia della mente inchine
Così Giove pregò ch'al prego inchine.

51. O di potenza altera, eterno Giove,
Che in bei letti leggiadri [illegible] honora
La Gente Mauritana, quel che piove
Da Bacco humor gustando ad hora ad hora.
Vedi tu queste cose? e quando move
Li folgori il tuo braccio, e quando ancora
Baleni oprar e fiamelle, a' nostri cori
Lievi il mormorio vani desta timori?

52. Una che in queste parti donna venne,
E per prezzo fondò picciol cittate,
Una, che 'l lito arar per gratia ottenne, 22
E le leggi accettò da noi formate,
Farsi di noi moglie à disdegno tiene,
E le fur nostre preci affatto ingrate,
Hor quel, ch'à noi disdisse, à Enea concede,
E il fa padron della sua regia sede.

53 Hor con gli effeminati suoi compagni
Con il Paris alla Meonia mitra il mento,
E 'l crin molle appoggiando i suoi guadagni
ingiusti gode più d'ogni contento.
Paiono l'opre nostre opre di aragni,
Mentre doni porgiam co' gran talento,
Noi siamo tuoi devoti, e habbiamo il grido,
Altri sen gode, ed ha pensiero infido.

54 Lui che l'altari tenea così pregando,
Udì 'l gran Giove, e ai regij muri torse
Gli occhi, e a gli amanti, c'havean posto in bãdo
Di honesta fama ogni memoria forse.
Chiama Mercurio, e fagli un tal commando,
Ch'ei giù dal ciel quasi tonando scorse,
Va, disse, Figlio, e co' i talari à lato
Vola veloce e scalda un cor gelato.

55 Vola al Duce Troian, ch'hor sta in Carthago,
E neghittoso aggorna, e mostra oblio
Delle cittadi, ond'hebbi il cor presago,
Destinate dal fato, e voler mio,
Parlali ~~tosto~~, e ferma il desir vago
Con queste mie parole, ond'io t'invio,
Nõ Cel promise tal Venere bella,
Ne per ciò il guarda da greca procella.

56 Promise tal, e haueria tenuto il freno,
in man d'italia grauida d'imperi,
E fremente di suon di guerra pieno,
E che il giogo mettesse ai cori altieri
in tutto il mondo, e 'l bel sangue sereno
Di Teucro in infiniti gran guerrieri
spargesse glorioso ouunque inuitto,
seguendo il fin dal Cielo a lui prescritto.

57. Se non si sente di cose sì altiere
infiammarsi alla gloria, e nò gli cale,
Ne pensier prende di sue laudi vere,
che far lo pon dopo morte immortale,
Perche mostra ad Ascanio inuidia hauere,
che all'imperio di Roma spieghi l'ale,
che fa, che agogna, e fra nimici bada,
Pensi a italia, e la somma è questa, e uada.

58 Ciò ditto, ei si accingea del suo gran padre
All'imperio obedir senza dimora,
Prima gli aurei talari alle leggiadre
Piante si annoda, ond'ei con rapida ora
Portato con penne ali auien che squadre
camin soura acqua, e soura terra ancora,
indi prende la uerga, onde ritragge,
ò manda l'alme alle tartaree piagge.

59. Con questa porge il sonno, e altrui l'invola,
E in morte a i lumi toglie i segni cari,
Con questa guida i venti, e altro vola
Fra dense nubi che gli augelli al pari.
Scorge in volando già la cima sola
Di Atlante, e poscia gli aspri fianchi chiari,
Di Atlante, che col capo il ciel sostiene,
onde quasi giù nō ruinoso viene.

60 Questi porta ad ogni hor l'alta testa
Di oscure nubi cinta, e pioggia, e vento
La percotan mai sempre, e agli homer tutta
Fa neve infusa, e dal senil suo mento
Van precipiti fiumi alla foresta,
Fa la barba gelata altrui spavento.
Qui l'ali pria fermò librando il piede,
onde precipitoso al mar si diede.

61 Qual augel fra li scogli, e lungo i lidi
Vola vicino al mar cō humil volo;
Tal fra i termini, e fra i celesti nidi
Fendea di Libia l'arenoso suolo,
E i venti insieme a lui compagni fidi,
Quel ch'è di Giove messaggiero solo;
E ferma a pena sù in su gli alberghi il piede,
Che, ove è mandato, il Troian Duce vede.

62 Vede lui, che in fondar rocche si auolue
e'n Palazzi inalzar nouelli al Cielo,
La di lui spada un di diaspro inuolue
Tutto lucente gratioso Velo,
Purpurea gonna da gli homeri si snolue
Leggiadro pegno di amoroso Zelo,
Che diè la bella Dido con arte
Sottil oro hauea intesto a' parti a' parti.

63 Li parla incontanente, tu ti adopri
in far di alta Carthago i fondamenti;
E il tuo pensier tutto riuolto scopri
A' far, di amor mancipio, albergo a' genti.
Ahi che de i tuoi cō brutto oblio ricopri
Fatti, e regni la cura, e tu nol senti,
il Re de i Dei da suoi stillanti chiostri
A' te mi manda, acciochè il uer ti mostri.

64 il Re', che terra, e Ciel tempra, e corregge,
Fa', che uolando a' te questo ordin porti,
che fai? che pensi? qual speranza regge
quiui fallaci tuoi designi torti,
che pensi a' gli altrui tetti, et a l'altrui leggi,
E negghitoso ancidi le tue sorti?
Hō senti i uampi no' di altre cose,
che a' tua grandezza il Ciel largo dispose.

65 Se il petto non t'infiamma questa gloria,
Né delle laudi tue punto ti cale,
Ti muova almen d'Ascanio la memoria,
La cui speranza al gran retaggio sale.
E'i del regno d'Italia la uittoria
Attende, e spiega al roman seggio l'ale.
Qui tacque, ed' huom lasciò tosto il sembiante
Mercurio, e sparve in sottil aria errante.

66 Mutol rimase à questo incontro Enea,
Se gli drizzaro i crini, e restò affissa
Alle fauci la voce, et nova
Fuori mandare, e sua ragion si eclissa.
Di desio di partirla tutto ardea,
Ed in questo pensier tutto si affissa,
Pensa lasciar quelle contrade care
Per tai parole imperiose amare.

67 Che farà il poverello? e con qual fronte
Alla regina andare oserà auanti?
Qual presso lei, ch'ardi di fiamme conte,
Potrà principio far che non rimanti?
Di pensier in pensier le voglie pronte
Volge, e riuolge, e stà sempre incostante,
Pensa à mille partiti e à questo in fine
Par che la dubbia mente meglio inchine.

68 Ministro chiama, e suggetto è il buo' Cleanto,
Perchè parin l'armata, se al lido insieme
Accolgano i compagni sotto bel manto
Di questa novità coprano il seme.
Ch'egli il tempo osservando andrà fra tanto,
che sia conforme a sua conatta speme
di coglier la Reina all'improviso,
quando di suoi pensier meno s'habbia avviso.

69 Quando ella meno s'aurà stima, ch'il nodo
si fortifichi, e sciolga, all'hor gl'ingegni
Andrà tu tentando, e con soave modo
Da lui le fieno i suoi pensieri espressi.
Così fermato di partirla il chiodo,
sono esseguiti gli ordini commessi.
Da ciascuno a vicenda, e con lieta alma
ogn'un si adopra, e la sua nave spalma.

70. La Reina antivede, che potria
rendere a un core amante inganno alcuno?
L'orchita frande, ex vario a quel di pria
il succedente altrui moto importuno,
vivendo piena ogni hor di gelosia,
che il chiaro stato suo si volga in bruno,
e quell'empia fama a lei furente svela
L'armar di gente, e lo spiegar di vela.

71 Povera di argomento, e di consiglio
Tutta si inaspra, e'n questa parte, e'n quella
Della città scorre con torvo ciglio,
Quasi di Bacco obediente ancella,
Che sentendo gli inviti, dà di piglio
A' strani moti, ov'altri la rappella
Col gran notturno suon di Citerone,
Sì infuriata parla à lui Didone.

72 Sperasti anco poter perfido un tanto
Inganno ire infingendo, e à la mia terra
Taciturno sottrarti, e nò fu franto
Sì rio voler, ch'ogni pietate atterra,
Dal nostro amor, c'havem fra gli altri il vanto,
Nè dalla data fè, che l'alme serra,
Nè dal pensier, che alla tua fuga sia
Cruda morte di Dido in compagnia?

73 Anzi al rotar de' rai dell'aspre stelle,
Che il verno fan sentir via più gelato,
Et al soffio di Borea, e à sue procelle,
Fai dell'armata tua presto apparato.
E di stelle mal grado, e di aure felle
Il mar pensi passar qual vago prato,
Crudel che sei. Qui meco incrudelendo
Contra te stesso incrudelir comprendo.

74 Me fuggi dunque? io te per questo humore,
Che da tristi occhi quasi fonti verso,
Per la tua destra (poichè fatta fuore
Di ogni altra cosa mi si è la stata auersa)
Per questi amplessi, che ci indusse amore,
E 'l già de gli Imenei sorgente verso,
Se ti beneficai, s'unqua soaue
Da me cosa prouaste ò lieue ò graue,

75 Per queste cose ti porgo preghiere,
Ch'al mio rio stato la tua mente inchine,
Che vogli di mia afflitta sorte hauere
Pietà, ch'è propria di alme pellegrine,
E spogliar le rubelle voglie altere,
Ch'al precipitio mio son sì vicine.
Fammi questa mercè, la chieggio in dono,
Se valevoli più miei prieghi sono.

76 Per te le genti libiche, e i Tiranni
De' Nomadi per te mi fur nemici,
Per te mi ordiron qui di Tiro inganni,
Surser da te queste di mal radici,
Per te solo ancor fur tarpati i vanni
A mia fama volante alle pendici
Del ciel, spento il pudor, spento il bel grido,
Onde andava primier fregiata Dido.

77 Come mi lasci in abbandono, a cui
Accomandi mia vita giunta a riva,
A cui hospite mio già ardita fui
Detti marito, hor son di questo priva.
Restami il solo hospitio, e i nomi sui
Che il bel pregio m'invola, ond'io fioriva
Già fui consorte hor sono hospite a pena,
Come altrui stati in giro il caso mena.

78 Che bado più, che aspetto, e qual rimane
Che mi mandi il mio fato, ~~[illegible]~~ sorte bruna?
Del fratel aspetto che le nostre insane
Rompan le mura, che mia industria aduna!
O del Re di Getulia alle inhumane
Forse aspetto venir, perchè digiuna
Dello stratio io non sia di servitute
Senza altra speme di unqua haver salute?

79 S'io da te havessi almeno avanti il fuggire,
C'hor da me far celatamente pensi,
Havuto un sol, conforme al mio desire,
Un figlio sol, caro di amor compensi
S'hor carpone, hor tremando scherzando ire
Mirassi parvoletto e mai i miei sensi,
C'havesse in fronte tua imago scolpita,
Non mi parebbe affatto esser tradita.

80 Havea Dido fornito, e non membrando
Del gran Giove i commandi, immoti havea
In sè i lumi, e fiso ripensando
Gli alti pensier dentro nel cor premea.
Ma diede in fine al suo silentio bando,
E chi lui, 'l di duolo, e d'ira ardea,
Con dolce tempra alle voci focose
Succintamente anch'ei così rispose.

81 Non fie, Reina, mai, ch'io i favor niegh
Che puoi tu bene annoverando esporre,
Ne la tua gratia pronta a nostri prieghi,
Ch'anco sovente il dimandar precorre:
Ma sempre fia, ch'io innerso Elisa pieghi
La memoria, ch'ella da sè ricorre,
Fin c'haurò rimembranza di me stesso,
Fin che terrò lo spirto a' membri impresso.

82 Ma questa è ben, ch'a tue proposte i dica
In brevitate alcune cose anch'io:
E queste son, ch'io non hebbi nemica
Sì di ragion la voglia, o sì restio
Il senso, ch'io pensassi dall'amica
Partir con fuga, o con ingrato oblio,
Ma non pretesi ancor teco sponsali,
Ne unqua patti fermai con maggior tali.

83 S'a' me facesse il mio destin mercede,
C'S'io conformassi al mio desir la vita,
E che i pensier, che dentro il cor possiede,
D'opra di fuor vestissi à me gradita,
Starei, là ue mai sempre il mio cor siede
Nella piaggia di Troia sì fiorita,
E le dolci de' miei reliquie accolte,
Haurei di Priamo al ciel le case uolte.

84 Haurei le patrij danni, e le ruine
Ristorate fin hora à segno tale,
Che i destrutti dall'armi pellegrine
Teucri hauriano stato al suo primiero eguale.
Ma spiegar mi fa Apollo ad altro fine,
E le sorti di Licia altroue l'ale,
Italia entrambi mi propongon solo,
Là del mio seggio ho da cercare il polo.

85 Questo il mio amor, per questo il patrio seggio,
Natura il primo diè, questo altro sorte;
Se te, cui di Fenicia chiamar deggio,
Di Carthago, e di Libia ami sì forti
Le nouelle contrade, come i veggio,
Perche uolgi uer noi le luci torte.
Che loco haur de inuidia, e i Troiani
Magioni, hauran ne' lidi Italiani.

86 A' noi distina ancor benigno il cielo,
E in regni strani nostri spirti attende,
Nè mai spiega la notte il fosco uelo,
E di nouo alle stelle i lumi accende,
che dil mio genitor piena di zelo
in sogno non mi si offra, e non mi ammende,
E non mi turbi ancor l'altra imago,
ch'accusa il cor suiato, e'l pensier uago.

87 Ascanio il fanciullitto mi percuote,
E quella, che a sì caro figlio io faccio
ingiuria, mentre il regno, ch'egli puote
d'Esperia hauer dal fato, non procaccio;
Vo' dirti più, che da altri non
il Messaggier de' Dei (pensando i' agghiaccio,)
Mi fu, mandato da Gioue, il suo commando
porto uisibilmente fiammeggiando.

88 Giuro per l'una, e l'altra testa, ch'io
schietto riuelo, e non aggiungo al uero,
che in questi tetti entrar il noncio Dio
vidi, e 'l suo riconobbi raggio altero.
Con questi occhi il mirai, con questo mio
udito accolsi il suon, l'accolsi intero.
Cessa coi lai me accendere, e te stessa,
ch'a forza Italia cerco à me promessa.

89 Mentre ei così ragiona, ella col guardo
Bieco lo scorge, e quinci e quindi gira
Tacita l'occhio a penetrar non tardo,
Che mille chiude in sé faville d'ira,
E per quella, ch'amor fe' col suo dardo
Piaga spirti focosi in un sospira,
E scioglie al fine il suono in questi accenti
Segni de' disperati suoi lamenti:

90 Né tu figlio di Dea, né del tuo germe
Dardano fu l'auttor, come ti vanti,
Ma fra sue balze solitarie, et erme
Caucaso ti produsse, e diè i sembianti,
Porser le mamme alle tue labbra inferme
Le Tigri, infido, per l'Hircania erranti,
Di aspri alunni se' prole, e alunno sei
Di horride belve nato a' danni miei.

91 Che più dissimulando? e quali aspetto
Segni maggiori, e quali onte più gravi?
Si mosse ai sospir forse del mio petto,
Al pianto, ond'è ch'io le mie piaghe lavi?
Promise forse pace nell'aspetto,
Od a lagrima alcuna allargò i chiavi?
Mostrò pietà di chi per lui si strugge,
E ch'all'ombra di amore ogni ben s'adugge?

92 Quai cose produro, quali riconchi,
Ne questo mira homai co' giusti lumi
Giunone auttrice di notte gioconde,
Ne Gioue approua homai questi costumi
Non vi è più, ou' altri le sue spemi fonde,
Oue sicura esser la fè presumi,
E chi nol crede, da me essempio prenda,
Cui per gran bene auuien gran mal si renda.

93 Vn dall'onde agitato, e quasi oppresso,
Vn da dura tempesta al lido spinto,
Vn bisognoso pur del lido stesso,
Vn di spume, e di conche, e d'alga tinto
Accolsi io, e ristorai, e 'l suo dimesso
Stato à regno inalzai, solio no finto
Mio fatto, e i suoi compagni, e i suoi auanzati
Legni saluai contra il nostro de' fati.

94 Ahi che da furie accesa esser mi sento,
E quinci, e quindi trasportar mi veggio.
Hora Apollo indouino a' miei tormenti,
Hor le sorti di Licia, hor dal suo seggio
Gioue il nuncio de' suoi commetti al vento
Perche al suo dimorar minacci al peggio,
Donde porti precetto, e legge dia,
Che tosto faccia la partenza via.

95 Questo pensiero à punto, e questa cura
Vannosi i Dei mettendo, e 'l lor sereno
Stato questo di impacci nembo oscura;
Ne goder lascia intera pace in seno
Vattene pur, non tolgo tua ventura,
Ne a' detti, o' passi tuoi sto' metter freno,
Vanne in Italia pur da venti scorto,
Cerca per l'onde il regno dal Ciel porto.

96 Mi giova anco sperar, che fra gli scogli,
Se i Dei pietosi alcuna cosa ponno,
Sian vendicati a pien tuoi vani orgogli,
E pena altrui ti svegli dal sonno,
E che Dido invocando anco ti dogli,
E schiva à amor mirade come à donno,
Perseguiroti anch'io con rie fiammelle,
Tue voglie vendicando empie rubelle.

97 E poiche l'alma haurà da' membri sciolta
Di morte il gielo, sarotti ombra molesta
In ogni loco, e sovra te rivolta
Per la tua fraude, e ben verrami questa
Fama de' morti fra la schiera folta,
Fra le tenebre infernali a' sandir funesta,
Vedrò il tuo stratio, e co' tue pene rie
Addor addor consolerò le mie.

98 Con questi detti il parlamento rompe,
E si sottragge all'aure, e à lui s'innola,
E di dir l'apparecchio suo interrompe,
E taglia quasi à mezzo la parola
ch'ei di temà, risprime pien prorompe,
Fugge, e fuggendo non può star più sola,
che boccon cade, e accolta e messa à letto
Dalle serve presenti al duro effetto
99 Ma Enea pietoso ancor che senta al petto
Di consolar l'afflitta alto desire,
E di temprar suo duol co qualche detto,
Grave di amor sentendo ancho i martire
Pure ha il cor volto à quel diuin precetto,
che accinto il fa, e pronto al dipartire,
La sua armata riuede ei tutti sono
Presti il lido à lasciare in abbandono
100 Traggon dal lido l'alte naui all'onde,
E quei legni spalmati à nuoto uanno,
Veggonsi molti sovra i remi fronde,
E dal bosco le quercie uuide hanno
Arme di fuga al lor desir seconde,
Di fuga, che di là fermidi fanno,
Della città uedresti uscirli in folta
Schiera al nouello nauigar riuolta.

101 Così far soglion le formiche all'hora
che stan di farro à involar mucchio ingente,
Pensando à quel, c'ha da seguire ancora
Humido verno alla stagion presente.
Và la torma per piaggie, e s'avalora
La sua preda à portar velocemente.
Parte i gran spinge con le spalle, e parte
Le schiere aduna, e son per tutto sparte.

102 Qual fù il tuo senso all'hor Dido infelice,
Quai dal profondo cor sospir mandasti,
Quando quella avampar del mar pendice,
E di tumulto empir di alto mirasti:
Quali dagli human sen con forte amice
Pensieri, atti, parole à trar nò basti
Malvagio amor, c'hor la prima mona
À ritentar col Dicer offici novi.

103 À nuovo lagrimare, à novi prieghi
Novellamente amor la riconduce,
Spinse le aggiungner ancor, ch'Enea si pieghi,
Se nova supplicante à lui si adduce,
Così di nuovo avien, ch'ella non nieghi
Di haver amor quasi pria suo dannoso duce,
Ogni ingegno tentar risolve; ogni opra
Ma in van, che il suo destin contra s'adopra.

104 Vedi Anna (dice alla sorora) ch'il lido
Colmo è di gente al dipartire intesa,
Già tutti uniti al Ciel mandano il grido,
E sarà tosto ogni lor vela stesa,
Già della poppa hanno il vicetto fido
Coronato i nocchier lieti all'impresa,
S'unqua io tanto dolor sperar potei,
Soffrirlo anco potran gli spirti miei.

105 Questa sola da te ingrata dimando,
Questa misera attende anco mercede,
Dato, ch'in quel crudel sola commando
Porsti osservar con piena fede.
Sai di seco trattar tu il come, e 'l quando,
E come è noto, e a pieno altri il richiede,
Vanne sorella al mio nemico crudo,
Supplice scuoti il cor, ch'a te nõ chiudo.

106 Non io giurai co' Greci accolta insieme
D'Aulide al Porto ir de' Troiani all'onte,
Ne con mia armata accrebbi greca speme
Per di Troia atterrar le forti fronti.
Non io di tomba le reliquie estreme
Di Anchise, o l'ombre tolsi al suo [illegible],
Perché a' miei detti ha sì l'orecchie sorde;
E sol del mio martir le voglie ingorde.

107. Perche (lassa) mi fugge, e in un mi abborre,
Habbia da lui chi in lui si stia questo
Vltimo don, che voglia indugio porre
Al partir fin che cessi il vento infesto,
E'l tempo rio, c'hor si contrario corre
Al navigar, et mostri al desir presto.
Non chiero altro da lui; se non ch'aspetti
Fuggitivo bell'agio à questi effetti.

108. Non chero più, che 'l matrimonio antico
Ond'ei fu traditor, in piedi torni,
Ne spogliarlo dal Latio i' mi affatico,
ò dal Regno d'Italia si distorni,
Van tempo, e à quel furor, ov'io m'implico,
Requie cerco, e intervàl di brevi giorni,
Fin ch'io vinta, et avezza al gran martire
Sappia il duolo soffrir senza morire.

109. Questa ultima mercè chieder ti voglio,
Di cui sol morte addur potrà l'oblio,
Prendati (oimè) pietà del mio cordoglio,
E fà l'uffitio alla sorella pio.
Con tai preghi, c'havrian rotto uno scoglio,
Scopria Didone il suo caldo desio,
Questi suoi pianti la sorella afflitta
Porta, e riporta come amor le ditta.

110 Nè i pianti poni nè i gran sospiri ardenti
Mover in lui la sua ostinata voglia,
Nè mite ascolta i lor tanti lamenti,
Che il fato il vieta, e dal voler lo spoglia,
E Dio li chiude i dolci sentimenti,
Perchè le sparse voci non raccoglia,
Stassi, qual quercia antica, immobil fondo,
C'ha le radici fitte entro al profondo.

111 Simile ad una quercia par venuta,
Che dall'alpi venendo il Borea ~~[illegible]~~ altero
Hor quinci hor quindi con virtù robusta
De' suoi gran soffi ha di svellere pensiero,
Gran stridor si ode, e par la terra onusta
Di sparse frondi, e 'l troncon resta intero
Fisso à gli scogli, e quanto la cima erge
Al ciel, le sue radici in giù sommerge.

112 Non altramente viene da questi, e quelle
Voci battuto il generoso Enea,
Che si prova à ragion voglie rubelle,
Con ragion vince ogni sua voglia rea
Che immote serba le sue norme belle
La mente altera, che l'alma reggia,
Le lagrime son vane, e vano il pianto
Qual suole ad aspe sorda il canto.

113. La Reina all'hor ti dal suo destino
Misera sbigottita morte chiede,
Humidi porta gli occhi, e 'l viso chino
Ne più i chiostri del ciel volentier vede:
E per meglio fornir questo camino,
ed a' morti lasciar dogliose prede,
vide ella, mentre i don porge a gli altari,
Horribil segni, onde a morire impari.

114 Horrendo a dir, ma più a mirare horrendo
Vide i sacri venir neri liquori,
E 'l vin cosperso il suo color fuggendo
in sanguigni mutarsi atri licori:
Questo sì ch'ella andò sempre ascondendo,
E dell'altrui notitia il tenne fuori,
Si che alla suor medesma nõ scoperse
La mesta vision del caso rio.

115. Fu nel palazzo ancor superbo tempio
Di marmo fatto cõ mirabil pompa
Del suo consorte antico, del cui scempio
dolente, l'honorava in foggia nova;
Sempre candidi veli havea 'l tempio,
Sempre frondi solenni in lui rinova,
indi la notte udir funebri parole
Del chiamante marito, che si duole.

116 Parveli il Gufo solo in flebil verso
Da gli alti tetti al ciel mandar querele,
E 'n voce sciorre un lungo mesto cosperso
Di amaro pianto, che gran duol rivele;
Con gran spavento ancora ha il cor conuerso
Di antichi auguri ai detti, onde si svele
il suo fiero destino, e in sogno parne
Esser spinta in furor da strane larue.

117 Parle in sogno, ch'Enea tutto feroce
Le dia d'infuriarsi alta cagione,
Solitaria sembianza anco le cole
Quasi romita da tutte persone.
Per lunga via le sembra andar veloce
Ad hora ad hora, e ch'ogn'un l'abbandone,
Parle in terra deserta irsene errando,
Miseramente i Tirij suoi cercando.

118. Così stuoli di furie Pentheo mira,
E doppia Thebe parli, e doppio il Sole,
Così quel, che in Teatri tanto aggira
Figlio di Agamemnon Oreste vuole
Fuggir la madre, che ver lui s'adira,
Di faci, e serpi armata, acciò gli inuole
Ogni riposo, mentre al limitare
Vltrici stan le furie a lui si amare.

119 Poscia e' bebbe lo spirito in... compagnie
Da disperati duolo oppressa, e vinta,
E parsemi voglia di morte sola innanzi,
che portava alla fronte homai dipinta,
sicco il tempo dispone alle sue imprese,
E'l modo acconcio, onde rimanga estinta
volta alla sua mestissima sorella,
Celando i suoi tormenti la fauella.
120 Copre col volto il suo consiglio, e spine
Honesta mostra con fronte serena,
Ho trouato il sentier (dicea) al mio bene.
ch'o gioia mi ritorni, o tolga pena,
o rendendo l'amante, o da mie vene
cura sgombrando, ch'a morir mi mena:
soror meco ti allegra, e meco godi
di questi cosi miei trouati modi.
121 Nell'estremo oceano, oue il sol cade,
Han gli Ethiopi gli ultimi confini,
oue Atlante sostien l'aurate strade
Di ardenti stelle in su gli homeri chini,
Maga si troua in quelle alme contrade
Di Massilo lignaggio, che i diuini
Horti, e tempio riguarda delle diue
Esperidi, oue il Drago vigil viue.

122 Questa al Drago porgea suoi nutrimenti
E papaveri a mille spargendo insieme
E noi sacrati rami ogni hor fulgenti
Li bei pomi serbava in chiaro seme
Questa de' Cerveri suoi, a i dolci accenti
Sol, tra l'alme più pianamente geme
Alta ingombrar promette in chiaro fine,
Fiume arrestare, stelle arrestar serene.
123 Chiama l'ombre notturne, e fa muggire
La terra sotto, e fa dagli alti monti
Pressi gli Abeti, e gli orni giù venire.
Sian al mio danno i numi eterni pronti,
Ne' l'oggetto di tua vita il mio desire
Cara sorella, se ai Magici fonti
Ricorro volontieri, ed a queste armi
Non vengo à viva forza per liberarmi.
124 Del Palazzo prepara tu in disparte
Un' alta pira, e in lei l'armi, che l'empio
Lasciò nelle pareti fisse ad arte,
Tutte le spoglie, e 'l letto del mio scempio
Testimon fido (o' mie speranze sparte)
Sopra vi imponi: che in tal guisa adempio
Della Maga il commando, che in oblio
Si mandi ogni rimembranza dell' huom rio.

125 Ciò detto tacì, e 'ncontanente [illegible] da [illegible]
Di morte fer pallor si mostra tinta;
Ma non Anna per questo [illegible]
Che i sacrifici habbia Didone infinto
Per darsi morte, ne così [illegible]
Da ragion suo pensiero [illegible] avinto,
Teme, che temer debba maggior male,
Che del morto Sicheo fu il crudo strale.
126 Presta fu dunque gli ordini commessi
Con sollecito studio a porre in punto;
Poichè ne' divisati luoghi [illegible]
S'alzò di tede, e d'elci il rogo giunto
Li confin di ghirlande hebbe [illegible]
E di funeree frondi il segno ornato
Le spoglie, l'armi, e la già cara imago
La Reina v'impose del suo vago.
127 Ella si stà dell'avvenir presaga,
Ed han gli altari d'ogni intorno eretti
Sovra gli homini, con sparsa la chioma
Tremante tre con alto suono il detto
Chiama, ed Erebo, e 'l Caos, e la sua [illegible]
Vergine, che tre volti hai in sè [illegible],
E [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Li simulacri [illegible] in varie parti.

128 Circanti ancor col curvo rame colte
Fiorite herbette al lume della Luna,
Le cui stille succose in tutto accolte
Col latte di veneno negro alcuna,
Si cercan l'amorose parti tolte
Conde alla madre ogni piacer s'imbruna
Dalla tenera fronte del novello
Pallafren, che con lor s'ombra più bello.

129 Dido con farro e sale, e cò man pure
Con un piè scalzo, e cò la gonna scinta,
Membra lungo gli altar le sue sventure,
E chiama i Dei già di morire accinta,
chiama le consce stelle di future
Sorti, e prega, se vi hà chi tal distinta,
c'habbia cura di amanti nò conformi,
chi giustitia, e memoria in lei nò dormi.

130 Era la notte, e gli animai terreni
Dal dolce sonno havean dolce ristoro,
Senza onde il mar giacea dentro à suoi seni,
E quiete i boschi havean le frondi loro,
quando le stelle nei cerchi sereni
Girano a mezzo corso, e ogni lavoro
Ne' campi è spinto, e i pesci, e gli augelletti
oblianan dormendo i tristi obietti.

131 Ma non già l'infelice Elisa al sonno
Da in se ricetto, o gli occhi, o 'l petto accoglie
Quieto riposo, ch'amor fatto donno
De' suoi spirti rinova ogni sua doglie:
S'ergi l'empio pensier, ne cessar ponno
D'ondeggiar le sue ardenti irate voglie
Talhor seco parlando in queste voci,
Fra se dispiega i suoi concetti atroci.

132 Che farò? porgerò prieghi dementi
Di novo a quei c'hebbi primieri amanti,
O pregherò i Numadi in humil guisa,
Che già per sprezzo mi lasciai davanti?
Dunque andrò dei Troian no mai divisa,
E i comandi attenderò de' suoi sembianti,
Perchè a me piova haver lor dato aita,
E lì han la gratia in modo il cor scolpita.

133 Ma quando i' voglia farlo, chi il soffra,
O nelle altere navi dia ricetto
A me sì schernita? ah non conosci l'opra
Sciocca, che [illegible] effetto?
Non conosci tu ancor quanta ricopra
Malitia occulta sotto dolce aspetto
[illegible] fallace gente,
C' Sau [illegible] gli spergiuri intenti

134 Ma chi dunque andar deggio in compagnia
di naviganti d'insolentia pieni,
chi si nomi tutti quanti inquinda [illegible]
per questo del mar vasto horribili [illegible]
Ma più tosto farò questa follia
che meco a perigliarsi i Tirij mena,
E quei, ch'a pena di Sidone al trassi,
spingerò a navigar spiacati e lassi.

135 Muori più tosto al tuo merto conforme,
E rimedia col ferro al tuo dolore,
Tu prima festi in questo stato a porme
vinta dal pianto mio, dal mio furore
Cara sorella, e bene sai per questo orme
Al mio nemico in man posto il mio core,
Da te conosco il mal c'hora mi preme,
tu de' miei frutti vi spargesti il seme.

136 Non mi concesse il Ciel vita innocente
Lunge dal matrimonio a par di fera;
Nō mi concesse haver sciolta la mente
Da questa di travagli infesta schiera
della fe' maggior la famiglia sprezzata,
che al cener di Sicheo promisi intera.
Con questi la Regina aspri lamenti
Nodriva i disperati suoi tormenti.

137 Ma certo fatto Enea della partita,
Sendo ogni cosa in suo punto posta,
In parte della nave più gradita
Dormendo ogni egra cura haveva deposta,
Quando in sogno il medesmo Dio l'invita
Col medesmo sembiante alla proposta,
L'invita alla proposta già parlata,
E nove ragioni aggiunge, e dilegata;
138 In voce, ed in color Mercurio sembra,
Ed ha l'aurate chiome sparte al vento,
Mostra le giovenil leggiadre membra,
E forma il suo parlar co' questo accento,
Come, figlio di Dea, non ti rimembra
Quanto può mal venirti in un momento?
Sciocco in sì gran periglio come puoi
Chiuder con dolce sonno i lumi tuoi?
139 Di Zefiro non odi il dolce fiato,
Che fa sicuro il navigar senza arte?
Ella già certa del mortal suo stato
Inganni, e frandi atroci va si comparte.
Perche non fuggi il cor d'ira infiammato,
Mentre ti lece andar tutto in disparte?
Se l'alba aspetti qui, vedrai turbarsi
Co' legni il mare, e fiamme horribil farsi.

140 Vedrai turbato il mare, volar d'intorno
L'aria sicome di foco crudele,
S'aspetti quindi restà tutto il giorno,
Ne tosto movi à far gonfiar le vele.
Rompi l'indugio, e fuggi questo scorno,
che il donnesco ti para invitto fele.
Femina è cosa mobil per natura,
che in un proposto picciol tempo dura.
141 Subito all'hora attonito à queste ombre
Si sueglia il Duca, e i suoi co[m]pagni detta,
Surgete su miei cari, e a noi si sgombre
ogni dimora à miei partir molesta.
presti i remi prendete, e nõ più ingombre
Siano le vele, à noi si manifesta
Nuovo ordine dal Cielo, e da quel chiostro
Sprona divin Messaggio il partir nostro.
142 Pronto fuggir commanda, e incider sarti
Novellamente stimolando addita,
Ti seguiam, ti obbediamo in ogni parti
Pronti ad andare al tuo voler gradita,
Santo nume divin, che dobbiam darte
Di ossequio intero dimostranza ardita,
Eccoci (chi che sia il tuo nume) accinti
Eccoci lieti al tuo commando intenti.

143 Deh giaci tu prigione tu ci porga
Cortese la tua aita al gran bisogno,
Mostra stella dal ciel, che dritto scorga
Nostro viaggio, ch'io nè più mi agogno.
Ciò detto in men ch'altrui guardo s'allarga,
(E ben feci veder ch'il prence il sogno)
Tragge il fulmineo ferro di vagina,
Taglia i ritegni, e esponsi alla marina.

144 Avampan tutti di un medesmo ardore,
Concorso fanno, e rapinar concorde,
Lasciano i lidi, e'l mar à la il suo rumore
Sotto le navi a' radir l'onde ingorde.
E già l'alba spargea novelli albore
Mostrando al suo Titon l'orecchie sorde,
Quando d'alto mirò l'infausta Dido
Dileguarsi il corso dell'amante infido.

145. Mirò al primo apparir del lume andarsi
L'armata à vele eguali, e i lidi, e i porti
Privi di naviganti, e ignudi starsi,
Sola speme vede che la conforti
Tre volte e quattro il petto a ferir starsi
Non sebbe i pugni, e i bei capilli attorti
Svelse, e squarciolli a se stessa crudele
E questi accompagnò gravi querele.

146 AS Giove dunque andrà questo malvagio,
E Sarà i miei regni pellegrin schernito?
Né i nostri mostreran tanto coraggio,
Che prendan l'armi, e lui seguan fuggito?
Non l'orribil affonderà nel suo viaggio
La nostra armata uscita al fin dal lito?
Ite, e presti portate fiamme ardenti,
Movete i remi, e vele date ai venti.
147 Che parlo, e dove sono, e qual pazzia
La mia povera mente il lume affanna?
Infelice Didon mai sorte ria
Tuo fato iniquo à pianger ti condanna.
Dovevi allhor che il tuo scettro fornia,
La fede, e destra altrui ne come inganna,
Questi è quei, che i penati seco adduce,
E al vecchio padre fu co' gli homeri duce.
148 Non potei io il suo corpo a brano à brano
Squarciare, e spargere poi squarciato all'acque,
Anciderli i compagni, e di mia mano
Trucidar quel, ch'à lui sol figlio nacque.
Poi per vivanda à mensa dell'insano
il morto corpo por perché ne piacque?
Ma incerto fora di battaglia il fine
Forse riuscito, e incerte le ruine.

149 Ma se chiuder dovea morte questi occhi,
Qual mai voglie affrenar potea temenza?
Copia di faci, che gran fiamme scocchi,
Haurei portato con tanta vehemenza,
Che d'ogni ardor colmato haurei ~~[illegible]~~ gli sciocchi,
E lui spento, e'l figliolo, e lor semenza
E poi c'havessi lor medesmi estinti,
Miei membri haurei sovra li lor sospinti.

150 O Sol, che vedi ciò che adopra il mondo
Col penetrante guardo de' tuoi rai,
E tu, che del mio cor scorgi il profondo,
Altera Giuno conscia de' miei guai,
E tu, che di urlo a udir poco giocondo
Ne' trivij le cittadi ingombre fai
Hecate, e voi furie infernali ultrici,
E voi spirti divin di Elisa amici;

151 Mie parole accogliete, e i numi vostri
Di questi rei volgete al danno pronti,
Date udientia a questi ultimi nostri
Supplici preghi a' vostre orecchie gionti:
Se l'huom rio de' di nuovo i terren chiostri
Porto prendendo, haver lieti, e pronti,
E tal voler ha Giove, e seco il fato
Dona questo successo a quell' ingrato,

152 Se questo egli haver deve, vessi almeno
D'ardita gente travagliato in armi,
E lungi dal paterno suo terreno
Del consortio del figlio si disarmi;
Ed il soccorso humil chieggia alieno;
Ne travagliarlo tal sorte risparmi,
Vegga di tutti i suoi seguaci indegne
Morti successe, e perdute armi, e insegne.

153 Ne poi che leggi haurà d'iniqua pace
Prese, o'l bramato lume, o'l regno goda,
Ma anzi tempo sia in preda alla rapace
Morte, e insepolto arena premer s'oda.
Questo ti prego, questa ultima fugace
Ma giusta voce la mia lingua snoda.
Questo ultimo suo manda al cor che langue,
E con esso mandrà gli spirti, e'l sangue.

154 Voi Tirij voi sua stirpe e'l succedente
Sangue di lui di odiar vi apparecchiate,
Questo da voi dimando solamente,
Voi questi doni al cener mio mandate.
Nullo intercede amor fra gente, e gente,
Ne fra lor sian conventioni usate.
Sorga dalle nostre ossa un'alma ultrice,
Che svella à ferro, e à foco esta radice.

155 Sorga hora, sorga in altro tempo quando [illegible]
Saran le forze à questo fine eguali,
Lidi con lidi, onde con onde in bando
Sian d'ogni pace, e l'arme all'arme tali.
Ne i sol viventi stian fra lor pugnando,
Ma quanti dopo lor verran mortali,
Si parla, e l'alma volge in pensier mille
Per spegner tosto le vital faville.

156 A' Barce di Sicheo nutrice scolta
(Che la sua in poca polve molto pria
Stava nel patrio nido in urna accolta)
Menami (disse) vecchiarella mia
La sorella Anna, e falle fretta molta,
Che di fiume si aspirga, e presta sia
Le vittime à condur già destinate,
E l'altre al sacrificio opre mostrate.

157 Così venga ella, e tu di sacra benda
Le biancheggianti tempie anco circonda,
Ch'intero il sacrificio e ben ch'io renda,
E i cominciati honori, ond'ha gioconda
La voglia, à Giove Stigio per ammenda
Di mia fortuna avversa, e hor si abbonda,
E vo' dare alle fiamme il capo rio
Del già amatore, hora nemico mio.

158 A' questi detti Barce i piè rinforza
Quanto concieder può canuta etate.
Ma paventosa, e lo fiera forza,
Per l'imprese crudel già cominciate,
Dido ad un pallor, ch'ogni vermiglio ammorza,
Soggetta, e a' macchie al volto divisate
Volgendo occhi sanguigni nell'intorno
Del Palazzo pallo parve d'inferno.

159 Ascende furibonda i rogi altari,
E la troiana spada insieme snuda,
Dono da non usarsi in così fieri
Modi cercato, o' in opra così cruda
Poi. mosse il pianto, e gli sorti di pensieri
Sospinse, un poco del furor suo ignuda,
Veggendo le Troiane vesti, e'l letto
Testimon del passato suo diletto.

160 In lui gittossi, e queste voci estreme
Dal più profondo cor all'aura sparse,
Dolci, mentre a Dio piacque, e al fato insieme,
Amate spoglie, hor di diletto scarse,
Accoglieti questa alma, che in voi freme,
Questo core accoglieti, ch'alse, et arse,
Je fu lunga stagione in pene avolto,
Risti il meschin nel vostro grembo sciolto.

161 Vissi, e del corso, che mi die la sorte,
Giunta mi veggio sventurata a fine,
Ed hor sotterra andrà dopo la morte
Una mia grande imago ancora viva.
Nobil città ho posta, & le mie scorte
Fornite mura, mi vista son prima
Di vendicar la morte del marito
Sovra il fratel troppo a i miei danni ardito.

162 Felice (lassa me!) troppo felice,
Se il ciel mi havesse questo sol concesso,
Che non mai fusser a questa pendice
Le navi de' Troian venute appresso.
Così disse, e di novo afflitta dice
Tenendo al letticciolo il volto impresso,
Dunque senza vendetta a morte andremo?
Andiamo, così ci giova ire all'estremo.

163. Vegga il crudele Enea co' gli occhi suoi
In mezzo il mar questo infelice foco,
Dello stato conosca, ove siam noi,
Indizi chiari, e ben si prenda gioco
Di haver gli augurij rei, o suoi tristi,
E tocchi il suono di spirar mia voce.
Con queste voci di parlar finio
Boccon cadendo sovra il ferro rio.

164. In mezzo à questi [illegible] la regina
Cader [illegible] la miraro,
E di spumoso sangue [illegible] bagnarsi
E spandere [illegible] fiume amaro.
Il tetto è pien di grido, e di lagni,
E la fama non trova alcun riparo,
Di lamenti, di gemiti, e d'ululati
Et fan le donne i sensi sì turbati.

165 Non altrimenti il ciel suona di pianti
Che se i nemici entrar' à Cartago a' volti,
O' di [illegible] Tiro in ogni parte erranti
Facesser stragi, e stratij oltra molti,
Li [illegible] di edifici santi,
E di humani soggiorni al danno volti,
Venne à gli orecchi anco la ria novella
Dell' [illegible], e mal viva sua sorella.

166. Intese la meschina il caso strano,
E i piedi frettolosa sciolti al corso,
Con l'unghia il volto, e con la chiusa mano
Battendo il petto, e dando à' labri morso
Va tra la turba, e grida [illegible],
E il nome chiama di chi sù morta al [illegible].
Questo sorella fù questo il disegno?
Questa la frande, ond' ingannata vegno?

167 Questo il rogo voleva, e le fiamme queste,
Questo mi preparavo i posti altari;
Che poi, che poi nel tuo caso funesto
Andrò piangendo con lamenti amari?
Sola ti abbandonata in forma resto,
o' tuoi ucer mi troppo furon avari,
che la cara sorella in compagnia
spellasti, e a lancia morte unir la mia.
168 Se mi havesti chiamata al tuo destino
di ambedue un furo stato morir ferro,
e di esser di ambedue più pellegrino
Lasciato havria lo spirto a un istessa hora;
il rogo dunque eressi al ciel vicino,
e i dei chiamai, che 'l patrio nido honora,
Perch'io ti rinuzzassi in questa forma
He lontana seguisti, crudel, l'orma?
169 Hai te spenta, e me ancor, sorella, in uno
e la plebe, e i patritj, e la cittate;
Porgete, acciochè io lavi l'importuno
Sangue dalle ferite, aqua recate:
Se qualche errante spirto ancora aduno,
saran queste mie labra ancor beate:
Così detto, salita era ai supremi
Gradi, amplessi porgendo ai crudo estremi.

170 Lei semiviva ancor premea col seno
Sospirosa asciugando col suo velo
Dall'acerbe ferite il sangue pieno
Di livor, frutto di spietato telo.
Ella tentò i gravi occhi al ciel sereno
Ergere, ma ghele oppresse oscuro gielo,
Foribondo nel petto il colpo stride,
e Se quel bel corpo à poco à poco ancide.

171 Tre volte alzossi, e far volea sostegno
Del cubito gentile alla gran salma;
Tre volte cadde senza alcun ritegno,
E gli occhi vaghi al ciel per trovar l'alma
Luce rivolse, e disse gemendo; Signo
Di Saturnia dal desire bramato palma.
Ma nō fornia meschina il suo languire,
E morte l'era il non poter morire.

172 Di tanto mal mossa à pietà Giunone,
Mandò dal cielo Iri veloce in terra
A' solver dalla bella sua prigione
L'alma, e i nodi recider, che la serra.
Che morendo l' infausta anzi stagione,
Non per fato, o' natio fine di guerra,
Ma di subito accesa aspro furore
Non havea perso il crin di aureo colore.

173 Che non le hauea Proserpina di testa
Leuato insino all'hor quel biondo crine,
Ne dannata sua uita à Stige infesta
Come homai giunta all'ultimo confine.
Iri dunque, che uenne dal ciel presta
ornata di auree penne pellegrine,
Venne à noi rugiadosa, e incontro al sole
Mille uarii color traea qual suole.

174 Se le affisse soura la testa, e questo
Crine sacro à Pluton per altrui commando
Portar mi fai; e te dal tuo molesto
Nodo disciolgo, disse, e in uno oprando
La destra man recise il crine, e presto
Sen fuggì il caldo in sempiterno bando,
E tutta sparue all'aura quella uita,
Che staua ai bei leggiadri membri unita.

Discorsi, et Annotationi sopra alcuni luoghi del Libro.

At regina gravi iamdudum saucia cura
vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo etc.

Ma da gravoso colpo già trafitta
La reina nutrica entro alle vene
L'aspra ferita, e da tormenti afflitta
Viva; ma occulta fiamma al cor sostiene.
Porta nell'alma etc.

Bello dipingimento dell'affetto amoroso con viva descrittione di gli effetti suoi, raccogliendo il Poeta in due versi quanto divinamente scrisse Platone già della sua natura raccontando. Et perchè gli affetti secondo l'avviso di Aristotele nel primo dell'anima si possono considerare e per la sua parte formale, e per la materiale, per la prima dicendo l'ira essere desiderio di vendetta, per la seconda, essere effervescenza di sangue intorno al core; però se riguardiamo il formale di amore, egli altro non è che un desiderio di godere il bello, e 'l buono, e di generare il bello nel bello, come si legge nell'oratione di Socrate nel Simposio. ma se ci rivolgiamo al suo materiale, parlando di lui come di passione humana soggetta del senso, lo riconosciamo altro non essere che un perturbamento del sangue cagionato da gli sguardi dell'obietto amato, liquali hanno forza di mandare a gli occhi di gli amanti certi spiriti acuti penetranti alle profonde parti del core, con far ivi suoi colpi impressi, e con turbare tutta la massa del sangue rendendolo acceso, e focoso conforme alla qualità dispostasi da quelli spiriti. La qual cosa

e viene pienamente dichiarata da Platone nel Fedro, et la spiegò vagamente il Petrarca nel Sonetto, Quando giunge per gli occhi al cor profondo, et in molti altri luoghi, e più particularmente quel bel Sonetto, Occhi piangete, accompagnate il core, nel quale induce fra loro a far dialogo gli occhi et il core, e si pesti di loro stato colpa dell'inamoramento suo, ma in una Canzone dice poi la sentenza contra gli occhi così dicendo.

Lagrima dunque che da gli occhi versi
Per quello, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Che in giusta parte la sententia cade.
Per lui sospira l'alma, et ella è degno
che le sue piaghe lave.

Perchè veramente secondo il detto di quel Poeta gli occhi son duci nell'amore, raccogliendo quelli spiriti, che a modo di strali vengono da gli occhi ~~degli~~ amati, onde li Greci hanno un proverbio in questo proposito, ἐκ τοῦ ὁρᾶν γίγνεται ἀνθρώποις τὸ ἐρᾶν, cioè dal mirare nasce ne gli huomini l'amare. Il che gentilmente spiegò Apuleio nell'Asino d'oro dicendo. Causa omnis, et origo praesentis huius doloris, etiam medela ipsa et salus unica mihi tute ipse es. Isti enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia, acerrimum meis medullis commovent incendium. Questo non ha dubbio che Apuleio platonico prese dal Fedro di Platone, ove si dichiara a pieno come si facciano questi influssi amorosi per gli occhi, e come habbiano forza di riscaldare, et accendere, e perturbare tutti li humori, facendo che si goda gran piacere in presenza dell'oggetto amato, ma gran noia e tormento in sua lontananza. Qui l'occhio è chiamato lo stromento, per cui s'apprende la bellezza, che desta appresso l'amore, e dice, che se questo occhio potesse

apprendere la sapienza chiusa nell'animo, sarebbe ad esser cagione d'amori maravigliosi: chè quanto la virtù è più nobile di questa forma sensuale detta comunemente bellezza, tanto però è altrettanto più produttiva di amore più intenso. L'occhio adunque è cagione dell'amore nato dalla bellezza del corpo nella maniera divisata, che col ricevimento della bella sembianza riceve insieme l'influsso di spiriti alletti atti ad infiammare, et impiagare, come dicono i poeti, lo mirare. Lucretio mirabilmente in questo si pose avanti gli occhi con questi versi.

Idq; petit corpus mens, unde est saucia amore.
Namq; omnes plerumq; cadunt in vulnus, et illam
emicat in partem sanguis, unde icimur ictu:
Et si comminus est, os hostem ruber occupat humor.
Sic igitur Veneris qui telis accipit ictum,
Sive puer membris muliebribus hunc iaculatur,
seu mulier toto iactans e corpore amorem:
unde feritur, eo tendit, gestitq; coire:
et iacere humorem in corpus de corpore ductum
Namq; voluptatem praesagit muta cupido.
Haec Venus est nobis, hinc autem est nomen amoris.
Hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta, et successit frigida cura.

Gli orecchi ancora concorrono grandemente alla generatione d'amore come quelli, che sono ricevitori dei dolci suoni di belle parole i quali suoni costituiscono un altro obietto di bellezza, che perviene tanto all'udito, quanto la bellezza corporale perviene alla vista, onde Platone nell'Hippia maggiore diceva la bellezza essere una cotal gratia, che per via di gli occhi, e di gli orecchi alletta, et innamora l'anima, mostrandoci che non solo belli sono i corpi adorni di giusta proportione di membri, e di luminosi colori, ma belli sono anco le voci, e i suoni proportionati, et harmonici, di modo ch'egli nel Fedro sendosi proposto di trattare della bellezza parli

prima delle belle forme de' corpi, e degli effetti loro, pertinenti al senso del vedere, poi si ridusse a ragionare dell'oratione, e del parlamento artificioso, come di bellezza posta nelle voci, e nei suoni, attinente al senso dell'udito. La quale senza alcun dubbio ha somma grandissima forza di commuover l'animo di chi ascolta, e d'innamorarlo, sì che a gran ragione quel Poeta antico per testimonio di M. Tullio chiamò l'oratione flexanima. E noi sappiamo che di Ulisse fu detto, che egli non era bello, ma sì bene facondo dicitore, e pure si conciliava l'amore di tutti, e la Ninfa Calipso se l'accolse con grande affetto in seno, e con gran pena sofferse la sua partita. Così avviene, che de' cinque sentimenti due siano disposti, et accomodati al riconoscimento della bellezza, la vista, et l'udito, e con molta ragione, che essendo ella una forma immateriale che risplende ne' corpi, e nelle voci, è bene il dovere che pervenga a quei due sensi soli, che sentono più dell'immateriale, come sono li due detti, lasciando gli altri in modo di apprendere tutto involto nella materia. Né voglio lasciar a dietro un notabil luogo di Museo antichissimo Poeta greco, che con gli infrascritti versi dimostrò la forza dell'occhio nell'apprendimento della bellezza, e nell'accendimento di amore; e tanto meno lo voglio tralasciare, che ha gran forza di dichiarare il sopraposto luogo di Virgilio.

Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικὸς
Ὀξύτερον μερόπεσσι πέλει πτερόεντος ὀϊστοῦ.
Ὀφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστιν, ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων
Ἕλκος ὀλισθαίνει, καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.

che in nostra lingua si ponno ridurre di questa maniera.

Beltà famosa di leggiadra donna,
che non trovi chi macchia o che l'emende,
di stral veloci à gli huomini è più acuta.
L'occhio è l'arco, e 'l sintiero, e da' suoi colpi
La ferita risorge, e al cor profondo
dell'huomo si face ben spedita via.

E quanto il bello del corpo per l'occhio move l'animo, tanto il bello delle voci per l'udito l'alletta, che quella gratia di suoni, et harmonici accenti siccome è in sè stessa piena di vaghezza, così molto diletta l'udito, che consiste in una certa proportione, che riceve gran compiacimento dalla consonanza, e gran danno dalla dissonanza, come mostra Aristotele nel 2.o dell'anima; onde il Petrarca nel son.o Quando amor i be' gl'occhi à terra inchina, spiegando il gran diletto da se ricevuto in sentire il suono delle voci di Laura, diceva;

Ma il suon, che di dolcezza i sensi lega
col gran desio d'udendo esser beata
l'anima al dipartir presta raffrena

E 'l medesimo Poeta nel Son.o Pasco la mente di un sì nobil cibo etc. raccolse la forza di tutti due i sensi vista, et udito, e l'allettamento ricevuto dal suo animo e dalle belle forme del corpo, e dai dolci suoni delle voci, e vagamente mostrò, come doppia dolcezza in un volto delibasse per usare le sue parole, e come in men d'un palmo gli apparesse ogni eccellenza ~~[illegible]~~ sottile di questa vita. E ben diceva di apprendere visibil: mente, cioè sensibilmente queste cose, che sendo qualità, e circostanze de' corpi cadono sotto il giudicio de' sensi, percioche vi sia un altro più eminente oggetto di bellezza, provocativo di amore ne gli animi nobili acconci à sentire li suoi pungimenti, et è quello della virtù, che sor: monta la forza dei sentimenti, inetti ad apprendere le cose astratte per sua natura dalla materia, come sono

gli habiti virtuosi dell'animo, che non possono esser
se non dall'intelletto compresi; e questa è quella bellezza,
che Socrate diceva nel Fedro non potersi penetrare con
l'occhio, produttiva di maravigliosi amori, come quella,
che tanto è più vera bellezza, quanto più si dilunga
dalla materia, e più participa del lume spirituale, e
divino, nel qual participamento consiste ogni bellezza, co:
me dimostra Platone nel Fedro, e nel Convito, e Plo:
tino ne' Libri delle bellezze. Sono dunque tre gli oggetti
belli, che destano l'amore humano, le forme de' corpi,
il suono delle voci, e gli habiti dell'animo, participanti
del lume divino, ch'è il vero bello, et il bello secondo
il detto di quel dotto huomo bellificante, dove tutte
l'altre cose rappresentano il bello bellificato, le forme
de' corpi son proprie dell'occhio, e per lui si ricevono,
et allettano, i suoni delle voci dell'udito, gli habiti
dell'animo del pensiero, di modo che a tre bellezze,
di corpo, di voci, di animo, rispondono tre facoltà,
di vedere, di udire, di contemplare. Ne di altra
bellezza è capace l'huomo, onde altra bellezza nō ha
il Mondo, che o sensibile, o intelligibile, onde diceva
Arist. che l'anima era tutte le cose, che dividendosi
queste in sensibili, et intelligibili, discerniva le prime
col senso, le seconde con l'intelletto, havendo
queste facoltà forza di assomigliarsi con gli oggetti
appresi, come le son noto a chi possiede i veri
fondamenti di filosofia. E questa ultima bellezza
dell'animo, avanza l'altre due del corpo, e delle voci
nella maniera, che le cose intellettuali avanzano le

sensati, li celesti li terrene, l'eterne le corruttibili. Et perche siccome l'avviso di Pausania presso Platone sono due le Veneri, una celeste nata del Cielo senza madre, l'altra volgare nata di Giove, e di Dione, e per conseguenza due gli amori che le accompagnano, l'uno celeste, l'altro volgare: egli è chiaro che siccome la bellezza de' corpi, e de' suoni desta l'amor volgare, così quella della virtù desta l'amore celeste appresa, e goduta per via del pensiero. Il qual apprendimento, e godimento non è già commune a gli animi vili, c'hanno posto nella materia ogni lor cura, ma è propria di quei soli, che di amare altamente si consigliano, come Pausania, e molto più Diotima dichiara nel convito Platonico. Onde Dante finge nel Purgatorio, che Beatrice lo riprendesse di questo così dicendo.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara, e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Ma d'altro canto il Petrarca si vantò talhora di essere acceso più dell'amore della virtù, che di quello delle qualità fondate nella materia, come appare in quei versi, ove parla con la sua anima.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni huom desia.
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'i vo già della speranza altero.

Et nel Sig.re Gentile, ch'a pochi il Ciel largo destina, accolse tutte queste tre sorti di bellezza, di animo, di corpo,

di lui, e li differenti come triplicato obietto del suo amore.
Homero nel primo dell'Iliade fà che Agamennone mos-
trando altrui la cagione, onde amasse la sua Criseide non
meno di Clitennestra, li attribuisca queste tre eccellenze così
dicendo:

καὶ γάρ ῥα κλυταιμνήστρης προβέβουλα,
Κουριδίης ἀλόχου. ἐπεὶ οὔ ἑθέν ἐστι χερείων
Οὐ δέμας, οὐδὲ φυήν, οὔτ' ἄρ φρένας, οὔτέ τι ἔργα.

io l'hò preposta à Clitennestra stessa,
che giovane donzella meco giunse,
Perchè non è di lei meno eccellente
ò di corpo, ò d'ingegno, ò d'alma, ò d'opre.

Di questi variati obietti d'amore, e di queste varie forme di bellezza per questo sonomi compiaciuto di parlarne più à lungo, perchè meglio si riconosca la dottrina, e 'l giudicio di Virgilio, che fù gran Platonico, e perciò fa concorrere all'amor di Didone tutte tre queste cagioni, valor di Enea, bellezza di corpo, e leggiadria di favella; di modo che dopo l'haverlo ben rimirato, et presa informatione del suo merito, la Reina volse lungamente udirlo à parlare, e divisare il successo dell'eccidio troiano, accioche allo stimolo, et allettamento del bel sembiante si aggiungesse quello delle belle parole, le quali havessero anco forza di meglio significare il valore, e l'eccellenza dell'animo. Però noi leggiamo che dopo haver detto il Poeta come la Reina stava fieramente innamorata, quasi soggiungendo le cagioni del suo amore, dice che volgeva per l'animo il molto valore di Enea, e che teneva impressa la sua bella sembianza nel suo interno, e le parole scolpite. Multa viri virtus animo multusque recursat, Gentis honos, haerent infixi pectore

ri volti, turbati; co i quali versi compresi bellamente tutte
le sorti di bellezza, e tutti gli effetti di amore ò volgare, ò
celesti, come fece anco il Petrarca in quel sonetto.

Virtù, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a' bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.

E poi non è da meravigliarsi, che Didone amasse così
fervidamente, e che ricevesse ferita di grave cura, qual
è l'amorosa, laquale sendo per lo più guidata più dal
senso, et dalla ragione (così l'obietto della bellezza del
corpo prevale à gli altri quasi sempre) si risolve in affetto
melancolico, che gli amanti col continuo pensare risol-
vono, e consumano le parti più sottili del sangue, e
lasciano le più terrestri, come dimostra Gal.o nel libro de'
pulsi principalmente de' presagi, e nel primo libro dei suoi
commenti sopra li pronostici d'Hippocrate. Ne si deve passar
in Didone osservandola il bel detto, ch'ella nodrisca la ferita
dentro delle vene, vulnus alit venis, ove non solo si allu-
de al patimento del core ne gli affetti amorosi, ove arri-
vano quelli spiriti inviati da gli sguardi, e si diffondono
poi per tutte le arterie con gli altri spiriti, delli quali arte-
rie principio è il core, che furono chiamati presso gli anti-
chi col nome di vene communemente presso, come testimonia
più volte Gal.o et appar chiaro nel Timeo di Platone: non
solo, dico, si allude al risentimento del core, e suoi organi,
ma anco bellamente si allude à quella opinione Pithagori-
ca spiegata pur da Platone nel Timeo, che la concupisci-
bile facoltà habbia gran possesso nel fegato, e nelle
vene propriamente dette come vasi suoi prelibati per
la ragione et posta Plotino nel primo libro dei dubbi
dell'animo, che l'alimento è quello, che desta in noi gli
appetiti concupiscibili, et l'alimento passa propriamente

al fegato, et alle vene per ricevere l'ordinario sogno di
sangue nutritivo. Nel qual proposito osserva Galeno nei libri
dei decreti, che Homero finse nell'Odissea, che a Titio, che
trabocco in disordinata concupiscenza, un avoltoio man:
giava la carne del fegato, perchè quella parte la
parte principalmente peccante. E non senza misterio dice
Virgilio, ch'ella nodrisca la ferita nelle vene, perochè
questo colpo nasceva dagli spiriti, e dal sangue sottilissimo
per gli occhi di Enea passato alle viscere di lei, e esse
questo sangue è non solo tenue, ma anco dolce, ritien
forte di nodrire misto con l'altro sangue, sendo che la
dolcezza è la principal qualità, per laquale l'alimento
si fa nutritivo, senza laquale non potrebbe nudrir gia:
mai, come ben dichiara Aristotele non solo nel libro del
senso, e delle cose sensibili, ma anco in quello della longitu
dine, e brevità della vita, da cui pigliando questa dottrina
Galeno nel 4.o della semplice medicina, la dichiara,
e la stende più a lungo. Di più dice, che arde di
caeco carpitur igni.
occulta fiamma, perochè quelli spiriti amorosi sono te:
nui, et sono sparti igni, e si fanno più tali per lo
continuo pensamento, et ordinaria veglia de gli amanti,
cose attissime a raddoppiare il fervore delle cose
calde, e perchè il foco quando non ha il debito sventa:
mento, si fa più acceso, come dimostra Aris.le nel libro
della respiratione, e Galeno nel libro dell'uso di lei,
e quando è chiuso non ha il convenevol respiro, di
qui nasce, che l'incendio occulto è più intenso, e
più molesto, a che alludendo il Petrarca disse

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
in alcun modo più non può celarsi.

Per un'altra ragione ancora può esser chiamato fuoco costui,
perchè l'amore è un fuoco, che accieca altrui, e toglie la
conoscenza, onde Platone nel 5° delle leggi disse quelle belle
parole, amans circa amatum occaecatur, e'l Petrarca parlando
d'amore disse   che spesso occhio ben san fa veder torto:

E per darci meglio a divedere il Poeta la cagione dell'accie-
camento di lui, ch'a videre traeva in petto nel cuor il volto
di Enea; cioè portava nella fantasia sculpita l'imagine di
lui secondo l'uso degli amanti, che si formano la sembianza
del suo diletto, et la sculpiscono nel pensiero astratta dalla
materia, et perchè come astratta non ritiene li diffetti della
materia, et essi fanno il suo giudicio
seguire la nobiltà di essa materia, et non nell'esemplare
riguardando sempre in questa imagine,
però sempre giudican le cose amate piene d'ogni eccellenza
prive di ogni diffetto. onde il Petr. diceva

E solo ad una imagine m'attegno,
che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior Mastro, e di più alto ingegno.

Di questa imagine, e quanto sia dagli amanti ammirata, anzi adorata ne parla primamente Platone nel Fedro.

A.

Anna Soror, quae me suspensam insomnia terrent?

Anna cara sorella, e qual meggio io
Sospesa sogni spaventosi offerti.

Doppia è la lettione del verso di Virgilio secondo l'anito di Servio,
sendo che alcuni leggono insomnia terret, alcuni insomnia ter-
rent. Li primi interpretano per la voce insomnia la vigilia,
quasi insomnitas, et vigilia, e dicono che questo sente quadra
bene a quanto disse di sopra il Poeta della perdita, e Savena
fatta Didone del sonno, nec placida membris dat cura quietem.
Li secondi intendono per insomnia li sogni turbati, che li danno
noia, e dicono, che la Regina non havria prodotto affetto

il Sonno, ma il sonno quieto, e placido, ilquale è quello, ove la
persona dorme tanto profondamente, che non vede, e non sente
sogno veruno, dove che il sonno inquieto è pieno di apparenze, e
di sogni, come volle Aristotele nel libretto di questa materia, e
prima di lui lo mostrò Platone nell'Apologia di Socrate con queste
parole molto accomode à dichiarare questo luoco di Virgilio.
Duorum alterum mors est. nam aut tamquam nihil omnino
sit, et sensum nullum ullius rei relinquit is, qui diffluit è vita,
aut, ut dicitur, permutatio quaedam, et transmigratio ani:
mae ab hoc in alium locum. Si itaque nullus remanet sensus,
sed tanquam somnus quidam est, in quo quis somnium cernit
nullum, admirabile lucrum erit ipsa mors. Reor equidem si quem
oporteat ad eam noctem, quam tanta transegit quiete, ut ne insomnia
quidem ulla videret, alias noctes, diesque totius vitae conferre, atque dicere,
quot ipse noctes atque dies in vita melius, dulciusque peregerit.
vereor, inquam, ne dum privatum aliquem, sed hunc magnum quidem
regem aliquas numerare posse. Hor quanto più loda Pla:
tone il sonno senza sogni, tanto più ci dimostra fastidioso
l'accompagnato da molti, e stravaganti sogni, quale era quello
di Didone, che dormiva, ma con poca profondità, e con
grandi insulti di sogni molesti. Quelli ancora, che sostengono
che per insomnia si debba intendere la vigilia, possono bella:
mente sostenere gli insogni, dicendo secondo la dottrina di Macro:
bio sopra il Sogno di Scipione, doversi intendere quelle appa:
renze phantasmatiche, che appaiono altrui nel confine del
sonno, e della vigilia. Et bene Macrobio vivi adduce
questo loco di Virgilio, e vuole che s'intendano gli insogni
apparenti ordinariamente nel sonno di chi ama, di modo
che gli appena maggiormente la speranza di quello,
che vigilando che videva diventi pure, ma nel sonno
grandemente interrotto dalla furia di sogni apparenti.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat [illegible]
Vel Pater omnipotens etc.

[illegible]

Ma pria la terra mi s'apra [illegible], ingoi, [illegible]
E Giove all'ombre etc.

A baldanza poi ha fare giuramenti [illegible] di non volere
poi accoppiarsi con alcuno, rispondo che di gli spergiuri che
gli amanti non si tien conto [illegible] fatti da chi [illegible]
patisce appannato il lume dell'intelletto. Onde Platone nel
Filebo disse: Voluptas maxime omnium [illegible] fertur, et
veneris voluptatibus, quae ingentissimae omnium existimantur, quod
perjurantibus illis Dij parcunt ignoscunt, quasi pueri quidam
sint, nullius intelligentiae compotes. Et nel Convito fa
dire a Pausania: Vulgo fertur quod solis amatorijs per-
iurijs Dij dant veniam. Venereum quippe iusiurandum nullum
valere aiunt [illegible] Dij [illegible] amanti [illegible]
[illegible] che gli amanti sono spergiuri,
come a uno tolto dalla passione amorosa, [illegible]
[illegible] e poi all'altro [illegible] Euripide
nell'Hippolito sotto la persona di Fedra innamorata. E
qui a questo luogo le belle considerationi fatte da Arist.e
nel 7. dell'Ethica in proposito dell'incontinente, e del modo
[illegible] che quei di incontinenti [illegible] gli amanti,
e discorrono bene nell'universali, ma particolarmente
male, e sono a guisa di quelli, che ritornano le dimostrationi,
e li versi di Empedocle senza intenderli. Si la-
sciano guidare dalla passione, e non si vagliono dell'in-
telletto, il quale non viene adoprato da gli huomini per
testimonio di Arist.e [illegible] casi, quando egli è oppresso
[illegible] dall'infermità, quando dal sonno,
et quando dalla passione, [illegible] è il caso degli amanti,
di cui spiega il Petrarca la natura in quel verso
Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge.

Hunc eadem labores dies communia quaerit [illegible]

Hor quando il sol giunto all'occaso affrena
Li suoi destrieri, siede [illegible]
seco alla mensa etc.

L'uso antico del mangiare fu tale, che la mattina prendevan leggerissimo cibo, et poi se faceva la cena lauta. onde Platone dice nelle sue Pistole, che quando giunse [in] Sicilia tra gli altri [illegible] questo [illegible], che gli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non mai dormivano soli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] meraviglia del mangiar [illegible] [illegible] questa era cosa ordinaria, ma si bene [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] era straordinaria. Hora [illegible] [illegible] [illegible] la mattina era costume [illegible] [illegible] [illegible] il cibo, la [illegible] [illegible] [illegible] di passarla molto leggiermente, et la cena [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] gli antichi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], et si usava [illegible] la cena con gli amici, come dimostra Plutarco [illegible] [illegible] nelle sue questioni Simposiache, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] romani [illegible] detta dalla commune [illegible] la cena [illegible] gli antichi [illegible] alla [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Galeno [illegible] libri della conservatione della sanità [illegible] scritto [illegible] di altri, ma di se medesimo, che la mattina se la passava con un poco di pane, [illegible] [illegible] [illegible] un poco di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] buona [illegible] questa [illegible] [illegible] [illegible] nostri tempi con molti altri buone usanze [illegible], perchè l' [illegible] [illegible] sono più accomodate al [illegible] delle [illegible] [illegible] [illegible] la notte [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] il caldo naturale [illegible]

dalla cottione degli alimenti, si prende intervallo maggiore intervallo
fra il pranzo, e la cena, che fra il pranzo, e la cena, e princi:
palmente perchè alla cena succede il sonno, attissimo ad aiutare
la cottione per la concentratione del caldo naturale, per loqual
concentramento dice Hippocrate nel 1° degli Aforismi esser li
stomachi esser gagliardissimi il verno, e che all'hora conviene
il cibo copioso. Però Galeno nel 7° del Methodo concedente l'hora
più proportionata à cibarsi esser la sera, la cui usanza seguendo
molti dotti hanno composti libri di questa materia appro:
vando questa opinione. A questo uso alludendo Virgilio disse
che Didone si apparecchiava al venire della sera di man:
giare di nuovo, e stare à conviti con Enea, cioè di ritornare,
che dice al mancare del giorno, poiché le cene si facevano
[illegible] per le passeggio leggerissimo della mattina, onde
[illegible] i libri sopranominati son notati quelli che
[illegible] la cena. Da che si comprende e [illegible]
[illegible] mangiata [illegible]
[illegible] Suetonius [illegible] vittie [illegible]
[illegible] la [illegible] cena [illegible]
il [illegible]
satione, ch'una mangiata con fatta dopo la cena, la quale
come [illegible] alla cena [illegible]
commodo luoco [illegible]

Non capiunt [illegible] etc.

23

[illegible] l'opre [illegible] etc.

Loco gentilmente [illegible] [illegible]
[illegible] da Lucretio [illegible]

[illegible] qual [illegible]
[illegible] inter res, et [illegible] fiat,
Languent officia, atque [illegible] fama [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible]
delle operationi, [illegible] legati, [illegible]

tocchi dal pesce detto torpedine spesse usare la similitudine di Menone presso Platone. et perche l'amore secondo che si è una spetie di malinconia, e proprio della malinconia si è il sottraggersi all'attioni, perche tiene sempre prendendo ... naturalmente che quanto piu l'huomo ama, tanto piu si mostri altrove inefficace et nimico dell'operare, onde a ragione si lamentava il Petrarca d'amore

Questi mi ha fatto men amare Dio
ch'i non dovea, e men curar me stesso,
per una donna ho messo
egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

Et è bene il descrittore de gli amori, che nacque d'otio, di conservarli col medesimo otio, et come figlio di penia, non sol dispetto portava dalla sua nascita questa conditione. Come leggiamo in Platone nel Convito, perche Pori, et Peniae amor est filius semper pauper natus est. Principio macilentus est, et squalidus, nudis pedibus, sine domo volans, humi semper iacens, ad fores in viis sub divo dormiens, naturamque matris sortitus, semper egenus.

Quam simul ac tali persensit peste teneri
Chara Iovis coniux, nec famam obstare furori.

29

Poiche le pestilentie sue risente,
onde Dido etc.

Nel primo libro ancora chiamò l'amore peste, et con gran ragione, perche parlando dell'amor sensuale esplica con la peste gran conformità. La peste è una mortale infermità, che nasce da notabil putredine cagionata da infettioni, e principalmente cagionata per via di vapori alterati, che penetrando ne' corpi infettano il sangue, e vanno a ferire il cuore a distruggimento della facoltà vitale

Amore è parimente una grandissima infermità contagiosa,
che nasce da vapori [illegible] pallanti per gli occhi, e penetranti
al core di chi ama per levarli ogni sorta di operatione, di
modo che nell'amante tutta la massa del sangue notabilmente
si converta. Onde Gal.º nel p.º comment.º de i pronostici
d'Hippocrate disse quelle belle parole. Ex iis sunt qui ob
amorem tristes sunt, sanguinem divinum aliquid proprio,
sed humano malo laborantes, nisi quis credat Parchis, qui
fabulantur diu quinda pistillum [illegible] nati, [illegible]
ardentes, Sumimus quindi in hunc aegri [illegible]
è un morbo contagioso e pestilente che attenua il core primo:
pallente per disgusto, e sicome la peste non si vince meglio,
che col presto fuggire, e lungi, e col tardi ritornarsi, così
non si vince con miglior maniera amore, che col prendersi
incontinente dall'oggetto amato, andar molto in lontano,
e metter lunghissimo indugio al ritorno. Che non si
vince amor se non fuggendo, come disse il Bembo.
Hora sicome lo chiamo peste, lo chiama anco così a dire
minor ragione furore, perche sempre l'amore, o sia buono
o no, o celeste, o volgare, è un certo furore, che'l buono
è furor divino tanto commendato da Socrate nel Fedro, fra
li quali vedremo come questo furore è uno illustramente ornato,
col quale l'alma rimettendo l'ali da questo terreno carcere alla
ciel si levasse. le fa di quattro sorti, furor ministrali, [illegible]
purgatori Bacchi, divinatorio, da Apolline, poetico, che
alle Muse, et amoroso, che a Venere si attribuisce. e sopra
tutti gli altri potente, e pieno di efficacia è l'amoroso,
come si mostra non solo nel Fedro, ma nel Convito ancora,
et anco presso Plotino nel libro de triplici ascensu. Così lo
chiamò il Petrarca in questo verso [illegible]

Fu la sua gran virtute, e'l furor mio [illegible]

intendendo per furore non solo l'habito di poesia, ma l'affetto
d'amore insieme. E sì come questo è furor divino, che alza

l'huomo giovane se medesimo, così l'amore volgare guidato in tutto dal senso è furore bestiale, che dispregiando l'humana natura la fa con le bestie simile, et è una [illegible] nascente da un fello humor melancolico, onde sono gli huomini simili a' matti, come ben dichiara Socrate nel Fedro nel discorso, e nelle invettive che fa contra lui. Di qui nacque quel bel detto di Terentio, Amantes amentes. E Tolomeo nel quadripartito dice queste belle parole. Veneris stella adolescentiam, tertiamque aetatem sortita, [illegible] quod illi iuxta sui circuitus spatia subiiciuntur, seminalis [illegible] moveri incipit, ac implere, et ad venereos congressus stimulare, quo maxime tempore insania quadam, et inflammatione agitantur, miroque cupidinis effervescentes, [illegible] [illegible], et [illegible] apertis etiam oculis [illegible]: e però li Greci chiamarono la temperanza con nome significante conservatrice della prudenza; et l'intemperanza per contrario distruggitrice, che in essa si corrompe il principio del discorso, come mostra Aristotile nel VI et VII libro dell'Ethica. A questo alludendo il buon Ariosto disse,

Che non è in somma amor se non insania
A giuditio de' savi universale.

Fondatamente dunque Virgilio lo chiama furore, come [illegible] anco prima conforme a quanto havea prima fatto Apollonio Rhodio nel 4° libro dell'Argonautica.

Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus; magnum, et memorabile numen,
Una dolo divum si foemina victa duorum est.

Pregiata laude in vero e spoglie opime
Tu riporti, e 'l tuo figlio [illegible]

Questo è luogo preso da Apollonio nell'Argonautica, ove egli ancora finge un simil parlamento fra Giunone

: Venere, il qual luogo [illegible] di [illegible] et molti altri [illegible]
[illegible] si conosca [illegible] bella maniera habbia Virgilio imitato
li greci. Et si vede [illegible] che giarono [illegible] con queste parole
diminuir il fatto di Venere, la qual diminutione [illegible]
bellissima e piena di artificio [illegible] e [illegible] quel [illegible]
una dolo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] et egli è chiaro,
che quanto è più [illegible] il nimico, tanto è più honorata la vittoria.
Et così Homero volendo [illegible] il fatto di Achille, che
uccise Hettore, commendando et aggrandendo la fortezza di costui,
et [illegible] nell'encomio di Helena racconta le lande [illegible]
et [illegible] [illegible] mostra la eccellentia della bellezza di quella
[illegible] [illegible] nell'oratione per M. Marcello [illegible]
[illegible] la grandezza dell'[illegible], e detto [illegible]
[illegible] amplifica il valore, e la fortezza delli genti [illegible]
[illegible] amplificatione, che
[illegible] è quella maniera di amplificatione, che
[illegible] ex ratiocinatione, quando una cosa
[illegible] manifesta,
si coglie dall'altra, come quel bel [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] vigil, che se per [illegible] adoperava
una [illegible] era indicio questo di [illegible] statura.
[illegible] contrario si può fare con l'abbassamento
la diminutione [illegible] come fa qui Virgilio,
dei soggetti, con cui si ha trattato, come fa qui Virgilio,
opponendo donna [illegible], una a due, femina a' [illegible];
procedendo [illegible] ad [illegible] di modo che non ci è parola
nel verso, [illegible] habbia [illegible]. La prima parola è una,
e ha gran significato, percioche non solo poco, o nulla può,
et ha bisogno dell'aiuto altrui, come ben dimostra Aristotele
nel p.o della politica, la seconda parola [illegible] mostra
poca laude di chi [illegible] l'inganno, e la fraude propria
della volpe, e la [illegible] del Leone animal nobile e generoso,
come [illegible] [illegible] le loro opere.
la 3.a [illegible] [illegible], che denota gran [illegible], [illegible]
secondo il detto del Petrarca, Non vale contra il ciel difesa
humana, [illegible] il fondamento è, che, come dicono [illegible]
filosofi, finiti ad infinitum nulla est proportio. La 4.a
parola è femina, che denota animale imbecille, et impo:

terra, che per la sua debolezza non bastava tenditi, & difenderla, onde si dice dal Poeta nel 2. nella tana famiglia in paragone che per ciò dire questa debolezza femminile non è solo quanto al corpo, per cui si dice

Tres sumus imbelles numero, sine viribus uxor
Laertesque senex, Telemachusque puer.

Ma quanto all'animo ancora, onde Aristotile nel p° della Politica considerava che il fanciullo, & la donna per il loro non sono in alcun modo ben capaci della virtù morale. La p.a parola è nella, che mostra cosa fatta per malvagità, & che toglie occasione di laude, & di biasimo; come dice ancora Aristotile nel 2° dell'Ethica. La seconda parola è duovũ, che accenna la commune sentenza che due tre contro una donna no' mostrano virtù, & animosità, e tanto meno, che neanco due huomini contro uno stanno duro secondo il detto di Platone nel Fedone, & Ne Hercules quidem contra duos. L'ultima parola è est. che significa il subito cadimento di Didone offuscata dalla malvagità de' tre, che conforme alla sua caduta cade ancora & corre sdrucciola il verso. A questo verso alludendo quel del Petrarca.

Nè mi debbo doler, s'altri mi vince:
Giovene, incauto, disarmato, e solo,
e solo una nemica amore non stringe.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
32
Dall' oceano in questo fra l'aurora.
etc.

Luoco pieno di leggiadria, & bellissima disposizione di paesaggio, & portamento di cattia con adeguar l'idea del dire soave, & bella, & con fare mirabile hipotiposis, come chiamano, & suggestione a gli occhi delle cose narrate, di modo che ci para di vederle per ispettro

A' questa forma di dire pertiene quel sonetto del Petrarca
Stiamo amor à veder la gloria nostra, et tutta la canzone
Standomi un giorno solo alla finestra:

> spelunca Dido dux et troianus eandem
> deveniunt.
>
> in un medesmo speco Elisa, e Didone
> si ritrovarono etc.

Non poteva con più nobil modo, e con più grave arte: fra descrivere il Poeta il congiunto amoroso di Enea, e Didone, non parendoli dritto di scoprirlo con parole lascive, che poco convengono alla grandezza del poema Heroico: che per ver dire, poco sarebbe ritenuto del grave, si havesse detto conforme à quanto dissero chi poi senza biasmo furono detti per essere scrittori di Romanzi, cioè che non rumor di tamburi, ò suon di trombe, fecero principio all'amoroso assalto, ma baci, che imitavano le colombe con quel che segue. Questo modo di dire non disconvenne forse al buon scrittor di Romanzi, ma nulla sarebbe convenuto à Poeta pieno di Heroica gravità. onde non è da maravigliarsi, che Platone ne' libri della Republica riprenda, e gagliardamente riprenda Homero, perchè nella sua Iliade induca Giove à fare l'atto con Giunone, et usar seco parole colme di affetto lascivo, e di leggerezza amorosa, mentre le fa dire, che non mai si sentì tanto pizzicore di star seco, et fa che la raccolga in su l'herba, e si pasci di trattar seco con dicimento di piacere, e diletto non solito. Nel che si vede quanto Vergilio sia stato più modesto, e in conseguenza più

grave in manifestare modestamente le cose poco modeste facendo che l'aria, e i cieli diano segno del contrario, et che in sule cime de i monti mandino le Ninfe per questa cagione ululati, da che si comprende il trattar nefario amoroso fra loro degnità. Dionisio Longino nel suo trattato dell'altezza del dire riprende talhora Homero come poco humano il discorso nel parlar de' Dei, di modo che dice ch'ei formò nel suo poema gli huomini Dei, e li Dei huomini. Ma Proclo ne' suoi commentarij sopra La Repub. si sforza di difenderlo grandemente riducendo ogni cosa, che sente del leggiero, alla gravità simbolica, come fà apunto di questo congresso di Giove con Giunone, et di questo loro smisurato affetto amoroso [illegible]

At puer Ascanius etc.

38

Ascanio il giovinetto par che ammaestri.

Veggasi la discrittione, che fà Aristotile nel 2.º della Rhet. dei costumi de' giovani, e vedrassi come bellamente habbia serbato il costume il Poeta in Ascanio, e con quanta consonanza, facendolo animoso, avido di honori, magnanimo, conforme à questa discrittione leggiamo in Horatio nella poetica. Imberbis iuvenis tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusq; et aprici gramine campi.
Vedi Platone nel 2.º delle leggi della natura fanciullesca molto inquieta, et inconsiderata, di che parla ancora Arist. nel 7.º della polit. e vi fà mentione dello strumento trovato da Archita Tarentino per dare qualche occasione di quietarla in quell'età inquieta.

Illa dies primus lethi etc.

St. 42

Questo dì primo fù cagion di morte

E fù primo etc.

Non potina il Poeta con miglior amplificatione essaggerare il danno seguito dall'infelice amor di Didone, et accennare gli infausti effetti di simili amori, molto gentilmente dimostrati da Homero nel primo dell'Iliade per gli affetti assoluti di Agamennone, et di Achille verso Criseide, e Briseide, onde disse Horatio nella Pistola: Fabula, qua Paridis propter narratur amorem, etc. Bella essaggeratione di questi tali effetti, che per l'ordinario risorgono da questi cotali amori, si legge presso Euripide nell'Hippolito coronato.

Extemplo Libyae magnas it fama per urbes. etc.

St. 43.

Subito all'hor di Libia per le ville etc.

Leggiadrissima descrittione della fama in maniera più dimostra poetica attribuendole corpo et forma di vecchia, nel che si è imitato Apollonio Rodio, anzi d'ogni laude superato. Et [illegible] senza questa conformatione della fama quella che fa Homero nel secondo dell'Iliade. Horatio superò di quanto dell'offesa nel [illegible] la fama fù molto quella che Santo Plutarco nel libro de Garrulitate, ove leggiamo queste notabili parole. Veluti [illegible] sed semper unum manet, hominum verbum non expeditur suum terminum, qui statim duplicando ante principium infinita [illegible] multitudine [illegible], sic sermo suum [illegible] naturam, et ad [illegible] arcanus est, si ad alterum effertur primo manens, verbum obtinet, verbum alata vocatur, iam tamen bene obtinet, nam nec avem e manibus dimissam facile est Homerus comprehendere, nec posse verbum ex ore denuo emissum rursum capi, et teneri, sed ab aliis ad

alios didicit

Firmae retinens melioris alas in spem.

quippe navim a vento correptam feruntur, et anchoris inhibere, eiusque velocitatem frangunt. Orationi tamquam in portu similiter nulla statio, nullus anchorae iactus est relictus, sed magnum sonitus et fragoris vitta ancorae in grave, magnumque aliquod conjicit, ac demergit periculum.

Namque exigua de lampade ignem remus
Succendere possis, atque uni quod dixeris,
Facile hoc pervenit aures omnium.

E qui soggiunge il Filosofo alcuni bei esempi di cose successe in Roma a dimostramento della celerità, e spargimento subito della fama.

Dicitur ante aras, media inter numina divum,
Multa Jovi manibus supplex orasse supinis.

St. Sc.

Ei pieno di furore, acceso d'ira
Per l'inclita novella avanti gli altari
in mezzo a' Divi, che il tutto mira,
supplice al Ciel mandò sospiri amari.

Tre sorti d'impietà principalmente riconta Platone nel x.° delle leggi osservarsi negli huomini; l'una è di quelli, che negano trovarsi Dio; la seconda di quelli, che negano in lui providenza delle cose humane; la 3.a di quelli, che lo fanno mutabile, et da offerta di sacrifizii, e di preghiere arrendevole. E di questa ultima empietà [illegible] parlando nel 2.o della Repubblica. Sulle ragioni fondate [illegible] l'immutabile et invariabil natura divina, perchè quanto si lontana dalla malizia, altrettanto è remota dalla varietà, et incostanza. Perciò potrebbe altri persuadersi non istar bene l'uso delle preghiere con Dio per la mutazione [illegible] in concetto di esser mutabile, e piegato

al cangiamento in virtù de i nostri prieghi. E di questo parere furono alcuni de gli antichi, che giudicarono per la detta ragione doversi in ogni modo dar bando alle preghiere. Ma ciò non piacque già a Platone, come chiaramente si coglie dall'Alcibiade 2.° ove si discorre lungamente ragionando del pregare, e lodando il suo uso con Dio, ma ne modera l'abuso, col mostrar non convenirsi sempre ne a tutti il particolareggiare nel pregando, per essere cosa agevolissima il rimanere ingannato nel richiedere le cose desiderate, che sovente si giudicano come buone, e nessuno giudicherebbe cattive, e questo particolareggiamento convenirsi solo quando l'huomo sia fatto intiero acquisto di prudenza, e sappia per appunto discernere il buono dal reo. Ma la preghiera universale, col chieder nella ordinanza in generale il bello, e'l buono conforme all'usanza degli spartani, concede convenirsi sempre, et a tutti come [illegible]. Ne per ciò si proibisce di Socrate a veruno come [illegible] per la mente divina, et a sua voglia pregata, ma si bene di mostrarle questo ossequio, e questa humile disposizione al [illegible] della gratia desiderata. Anzi li nostri theologi, come appare in S. Thomaso nella 2.a della 2.a dicono esser necessarie l'orationi, e le preghiere non perchè Dio non sia immutabile, e fermo ne suoi decreti, ma perchè governa di maniera il mondo, e provede alle cose humane, che molti effetti dispone non succedano se non con l'aiuto dell'orationi altrui, e simili altri complimenti [illegible] di modo che la providenza divina non solo [illegible] le cose che devono succedere, ma le cagioni ancora e l'ordine, onde debbono succedere. E così l'oratione humana è volta non all'immuta-

mezzi della dispositione divina, ma per ottenere con le preghiere quello, che Dio ha disposto, che con questi mezzi si ottenga. Ragionevolmente adunque il Poeta induce il Re Iarba a porger preghi a Dio ne' suoi travagli, e ne' suoi ardenti desiderij di ottener gratia particolare.

Tum sic Mercurium alloquitur etc.

St. 34

Chiama Mercurio etc.

Questa osservanza ordinaria de' Poeti di far, che li Dei in trattar con gli huomini adoprino interpreti, come Giunone Iri, e Giove Mercurio; fonda quella dottrina di Platone nel Simposio, ove dice, che fra li Dei, e fra gli huomini intervedono, e vi sono di molto [illegible], altrimenti chiamati genij, che dal Cielo a la terra portano le gratie e i commandi, e dalla terra al Cielo le preghiere e li voti, a modo d'interpreti, a' [illegible] de' mortali. Così dunque a Giove viene attribuito Mercurio. Di cui la favola ancora ammette bella interpretatione. Mercurio è detto signor della favella, come dinota il suo greco nome, ch'è Hermes, secondo Platone nel Cratilo, significante interprete, poichè la favella interpreta li concetti dell'animo, onde sono li due libri di Aristotile περὶ ἑρμηνείας, de interpretatione. Li attribuiscono le ali, e li talari dorati, perchè le parole sono alati secondo il detto di Homero nell'Iliade, e danno altrui bel grido di fama anco in parti lontane; ha la verga, con cui desta, et volge nel sonno, induce, e riduce l'anime dal Tartaro, perchè con la verga dell'eloquenza puoi [illegible], ed eccitare il nome di chiunque; dar vita, e morte

alla fama di ogni persona, come dimostra Platone nel
Minoe. Ma della figura di Mercurio leggi Cornuto, e
quanto scrive il Giraldi ne' suoi libri dei Dei gentili. Né debbo
lasciar di dire, che Platone nel suddetto luoco del Cratilo fa 'l
di Mercurio sia figlio Pane, il quale vien figurato di natura
che tiene le parti supreme gratiose, e belle, e l'infime agresti,
e brutte, perché il sermone si divide in vero, et falso, e il
vero viene rappresentato dalla parte suprema di Pane, il falso
dall'infima. Questa descrittione di Mercurio è presa à presto
da Virgilio dal vigesimo quarto libro dell'Iliade di Homero, che si dice
Giove à mandar Mercurio ad Achille, perché s'allegra
ad accoglier Priamo, e per meglio dire à mandarlo à
Priamo, perché li sia scorta, e duce ad Achille, al cui giva
per dimandarli il cadavere di Hettore per sepelirlo coi conve-
nevoli honori. Luciano fa un bel discorso intitolato
Gallus Herculis, che dimostra che li Francesi non facevano
Dio del parlare Mercurio, ma sibene Hercole per le
belle ragioni da lui dimostrate, con tutto che Cesare nei libri
de Bello gallico attesti che in Francia Mercurio era in
principalissima veneratione. Non si lasci di leggere quella bella
ode di Horatio, che comincia, Mercuri facunde nepos Atlantis.

Continuo invadit, tu nunc Carthaginis etc.

St. 63

Li parla incontanente, ben che adopri
etc.

È da osservare in questo parlamento di Mercurio del Poeta
il far attenere molto fedelmente alle parole dette à lui da
Giove quando li impose l'ambasciata, ma non però si [illegible]
e non vi sia qualche varietà di parole, ò di ordine.
E qui si deve avvertire la differenza, che corre in questo
proposito fra Homero, e Vergilio, che quegli obliga
gli ambasciatori all'ordine dato loro, e che non gli

frà piutosto un punto da quello, e ciò forse per risparmia-
re quanto debbono tener fedele uno et frà offitio di amba-
sciatori, e d'interpreti, conforme al detto di Horatio nella
Poetica, Verbū verbo curabit reddere fidus interpres.
et se ne parla a pieno il Tasso nel suo Dialogo del Messag-
giero. Ma Virgilio fà l'ambasciatori alquanto più
liberi, non astringendoli alla espositione di tutte le
medesime parole, e alla osservanza del medesimo
ordine, per che ritenga, e continui la realtà del medesi-
mo senso, et per non dire il replicamento di molte
parole medesime par che questa ragione generi
un non so che d'inetto, e di noioso.

St. 71

Quali di Bacco ebbriata ancella.

Didone innamorata si pareggia ad una Baccha, perchè
in lei non l'amor altro, ma che un furore, come ci
insegna Platone nel Fedro, ove si adducono quattro sorte
di furori, vaticinatorio, misteriale, poetico, et amato-
rio. E si come l'amor diretto dalla ragione, e scorto
e guidato da lume sourano è furor divino,
così il medesimo ribellato dalla ragione, è furor [illegible]
diletto e furore ferino, e vera pazzia, come dimostra
nel Fedro Socrate nell'oratione contraposta a quella
di Lisia onde viene il detto Amantes amentes. Et
per li gravi accecamenti chiamandolo [illegible]
segnali di questo amore παραφροσύνη, cioè corrottio-
ne di prudenza, che gli amanti traviati appannano all'hora
l'occhio della mente, di che pienamente parla
Platone anco nel fine del Filebo, et Aristotile nel
7.o dell'ethica. Platone fà anco lungo discorso nel Phaedro
Protagora

Dissimulare etiam sperasti perfide etc.

St. 72.

Sperasti ancor poter [illegible] un tanto.

Maravigliosa facondia mostra il Poeta in questa querimonia di Didone, piena di spiriti di eloquenza, e colma di movimenti di affetti: e perchè era parlamento di persona innamorata, ed irritata a giusto sdegno, mostrò come ella mista di placidezza, e di asprezza, a quella inducendo l'amore, a questa lo sdegno, si volge alle preghiere, alle minacce, e dalle laudi a' rimproveri, agli allettamenti, agli spaventi, all'addolcire Enea, all'aspreggiarlo: e per lo più adopra l'idea del [illegible] con interrogazioni continuamente, [illegible] ed altre con ripetizioni, con apostrofi, e muove gli affetti [illegible] della compassione, della [illegible], delle principali [illegible] e dell'odio verso l'amante, e per tutte le sponde sdegnosa amplifica il torto fattole in apprestare quella partita, ma il tutto rivolge a persuadere Enea a cangiar pensiero, e rimanersi per più lungo [illegible]. Veggasi l'Argonautica di Catullo, ove si legge un simile parlamento di Arianna abbandonata dal fugace Teseo, imitato in questo luogo da Virgilio, e di nuovo imitato, [illegible] Catullo senza alcun dubbio, a dire come ben considera, e ha di parte in parte ponderando il detto Riccio nel suo libro dell'imitazione. Veggasi l'Ariosto nel X° Canto, ove introduce a dolersi Olimpia abbandonata da Bireno, e 'l Tasso nel Canto decimosesto Armida si lamenta di Rinaldo, che l'abbandona, e si vedrà imitazione presa da questo luogo.

gallim di quei miei di te superpo[illegible]

St. 79.

S'io da te bellissima almeno ardo il fuggire [illegible]

il fine dell'amore è come mostra Aristofane presso
Platone, e l'unione, così di due si faccia uno,
e così l'amante si trasformi nell'amato, e non cosa
medesima con lui diventa. chi a questa unione in-
drizza tutti li suoi pensieri chi ama. E perche l'amo-
re è doppio, come sopra dicemmo, uno che riguarda
l'anima, l'altro che mira il corpo, conforme alle
due Veneri, celeste, e terrena, il primo cerca l'unio-
ne dell'anime, il secondo de' corpi. L'anime non
possono unirsi in uno, e l'essenze le sue sostanze disgiunte,
e le dimensioni corporee vietano loro il congiunger-
si in ogni modo, ma l'uniformità de' voleri le
unisce in certo modo. Li corpi distinti da i loro
proprij termini, che sono le particolari superficie,
non possono manco essi ridursi in una sostanza,
e ricevere unità, con tutto ciò nei congiunti amoro-
si l'amante procura di penetrare, e farsi una
cosa stessa con l'amata, come dimostra Lucretio
nel 4.o libro nel suo discorso amoroso. Ben è
vero, che in quei congressi si unissono insieme
li semi di ambidue, liquali poi si convertano
sovente in una sola sostanza di prole generata,
in chi vengono ad unirsi gentilmente quasi
per amoroso miracolo li due amanti, che vengono
nei figli nati accolti insieme, et uniti

i corsemi, e in conseguenza uniti in certo modo li corpi medesimi, inquanto li semi sono in potenza tutte le parti del corpo, come considera Aristotile nel p.° e 2.° della generatione degli animali. La generatione dunque, e la produttion della prole adduce il conseguimento seco del fine amoroso, ch'altro non è, che l'unione de gli amanti, laqual unione nell'amor corporeo non si può fare in altra maniera, che con questa dimostra della prole. E di qui nasce il gran desiderio, che si ha de' figli, e la vaghezza, ch'induce gli amanti à generarli, e la grandezza dell'affetto, che si porta loro, come dimostra Diotima nel Conuito platonico. A questo punto dunque allude Didone, che se hauesse un figlio sortito di Enea, le parrebbe essere giunta al fine del suo amore, e non essere in conseguente delle sue speranze defraudata.

St. 81.

Non fiei, Didina, mai etc

Bel parallello di orationi, l'una accusatrice di Didone, l'altra escusatrice di Enea, liquali parallelli sono molto famigliari di Euripide, che suole quasi in ogni sua Tragedia indurre una copia di orationi al simil genere pertinenti, come nell'Hecuba fra ella, e Polimestore, nell'Ifigenia in Aulide fra Agamennone, e Clitennestra, nelle Fenisse fra Giocasta, e li figli. Ma osseruisi come il Poeta ha fatto leggiadramente

l'oratione monstra, hauendo messo in bocca di Didone un parlamento uario, inconstante, pieno di affetto, pien di humiltà dichiarata in supplici preghiere, e in bocca di Enea un'altro sodo, costante, guidato dalla ragione, ritenuto con constanza del grado, significatiuo di animo grande, e volto alle considerationi di grandi interessi. Scusa dunque Enea la sua partita conferendo la cagione non in fortuna, ma in imprudenza, ma ò bene in necessità di fato, che l'astringe à partire anco contro sua voglia commandato à così fare dal Messaggiero di Gioue, onde essendo essere d'ingratitudine accusato, che conosce il suo obligo, lo confessa, e operebbe à lui conforme, se fusse libero nell'operare, ma il commando diuino lo spinge à far contra sua voglia partita.

St. 56

A' noi destina il ciel benigno. etc.

Le sorti degli huomini sono varie tanto, che nulla più, et altri hanno il patrimonio fortunato, altri lunge dalla patria prouano fauori celesti conforme à quel detto di Medea presso Ennio riferito da Cicerone, Multi extra patriam suam rem praeclare gesserunt, ut manibus gypsatissimis dixit Medea. E perche le cose Sublunari sono tutte variabili, e soggette ad infinite mutationi per la materia, ch'è [illegible], madre di

ogni uarietà, poi la fortuna si prende scherzo di per-
~~sona~~ la [illegible] delle cose ~~[illegible]~~, e particolarmente de
~~[illegible]~~, [illegible] il giro della sua uolubil rota,
e sino per tanti di paesi in parte traslatati, ed infelici
ch'erano ne' suoi confini, fatti felici negli altrui. Se
la diuersità de climi sa far la figura l'altrui fortuna
diuersa. Così dunque Enea si permette per ragion fatale,
e per dispositione celeste miglior sorte in Italia, che non hauria
goduto nelle natie contrade Troiane, conforme à tanti altri,
di cui si leggono le trasmigrationi nell'historie, e
si considera nello Platone nel Timeo, e nel Critia, e
pello Aristotile nella Metiora, ma particolarmente si
osseruano nella Sacra Scrittura, oue chiama si diffusione
la trasmigratione di Abram, e'l passaggio dal patrio
nido alla terra di promissione, cosa con tanta leggiadria
considerata da Filone hebreo.

St. 95

Ch'egli pensiero à punto, e questa cura

Allude all'opinione di Epicuro, che negaua la proui-
denza de' Dei, non parendoli conueneuole il dire,
che col pensiero molesto delle cose humane hauessero
à turbare la sua quiete, e'l suo felice riposo, come
dimostra Cicerone nei libri della natura de' Dei, oue
si risponde pienamente à quella uana opinione, e
si atterano li suoi deboli fondamenti, e si dimostra
la uerità della Diuina prouidenza fatta senza un
minimo disturbo di quella beata quiete. Onde Pla:

tone diceua nel x.° della Rep.a che l'anime del
mondo gouernaua questo molti cosi [illegible]
Sole ginocchia, volendo dire che le parti [illegible] dell'
anima stornano volte alla contemplatione del mondo
intelligibile, e che le sole infime si chinauano alla
moderatione delle cose. Et il medesimo Platone nel
x.° delle leggi disputa abondeuolmente contra quelli
che si fanno lecito di negare la prouidenza di Dio,
chiamando questi tale empii; e di loro facendo tre spetie:
re, la prima che nega l'essere di Dio, la seconda che
lo fa piegheuole all'alcuni nostre à forza di preghiere,
e di doni, la terza, che li toglie ogni sorte di proui:
denza, contra questi tre spetie disputa pienamente,
e nel fine del libro contro la terza fa vedere la
necessità della prouidenza diuina senza c'habbia da
interrompere punto quel beato riposo. Et seguendo
le vestigia di Platone la medesima materia tratta
anco Plotino nei suoi libri della prouidenza, e risponde
à tutte le obiettioni, ch'altri sa addurre maggiori in
questo proposito. Li Peripatetici non niegano la prouidenza,
ma non la concedono così de' particolari, e de gli
individui, come fanno li Platonici, concedendola solo
in commune delle spetie, come dimostra Alessandro
Afrodisio nel libro delle questioni morali, e naturali;
et Auerroe nel xii della Metafisica.

E quindi l'alma sana da morbi sciolta
etc.

Questa ombra, di cui parla Virgilio, allude
à quel detto di Platone nel Dialogo dell'immortalità
dell'anima, che quando l'huomo muore con
passione, e perturbazione notabili, rimane attorno
la tomba un certo simulacro, et ombra dell'ani-
ma, ch'alcuni si lascia vedere, e si fà somigliante a'
vivi erranti. E quanto pertiene alla fama dopo
morte delle cose contingenti a' vivi, allude
a quanto dice il medesimo Platone in una sua
Epistola à Dionisio, che li morti hanno sentore
delle cose de' vivi, e ciò raccogliersi da questo
principalmente che gli huomini saggi portano
gran pensiero della fama, che dopo se habbiano
à lasciare, come quelli che sperano di haverne
anco dopo morte di lei contezza. Ma altrimenti
Filosofò Aristotile, che nel 3.o dell'anima
conchiuse non darsi in noi reminiscenza
ne conoscenza delle cose di questo mondo dopo
morte, perche l'intelletto è di sua natura
impassibile, e la fantasia, chiamata da lui
intelletto passivo, è corruttibile, e non può
senza lei la mente humana apprendere
cosa nessuna, ne fare alcuna rimembranza.

Di' nostri Theologhi e altra opinione, sendo:
che essi determinan che l'anime beate conoscano
le cose di questo mondo come vedute nella luce del
verbo da loro mirato, ma l'altre anime non hanno
questa conoscenza, e comprendono solo quello che viene
loro rivelato, altrimenti nulla sanno del presente, ma
solo del passato in virtù di rimembranza, e qualche cosa
del futuro, come si coglie dal Maestro delle sentenze
nel 4.o libro. E questo ancor ci divisò gentilmente Dante
nel X.o canto dell'inferno, ove dimandando di ciò
il Cavalcanti hebbe risposta, che l'anime separate
e poste in pena non hanno alcuna contezza delle
cose, che di presente si fanno qui; e che ponno solo con:
gietturando penetrare qualche particolare delle
cose avenire; delle presenti quel solo risapendo,
che vien loro da altri dato in ragguaglio.

Noi veggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano,
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressan, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, et s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato humano.

St. 99.

Ma l'hea pietosa ancor to sinistro al petto

et c.

La prudenza di l'huomo ben regolante la vita civile, di buona ordinanza de gli interessi humani, come ben discorre Platone nei libri delle leggi, e nelle pistole.

precisi in cui considerandosi tre maniere d'interessi di fortuna, di corpo, et di animo, li primi si regolano di rigore alli secondi, e li secondi alli terzi, preponendo li beni dell'animo a quei del corpo, e questi alli fortunati; et questa buona ordinanza manifesta qui il Poeta nel suo Herrore, facendo che posponga l'interesse amoroso pertinente ai gusti del corpo, e alla compiacenza dell'appetito, all'interesse della pietà da osservarsi in obbidendo alli precetti divini, che lo spingevano alla dipartita, e così rimangono subordinati li beni del corpo a quei dell'animo, e rimane il moto del senso regolato col freno della ragione -

St. 101.

Così far soglion le formiche all'hora

è grande la providenza naturale, che in questi animaletti si scopre, leggiadramente divisata da Aftonio nel racconto delle cicale volte al canto nei giorni estivi, e delle formiche impiegate al raccoglimento, et adunanza del grano nel tempo me:

disimo; onde auviene, che le prime si muovino di disegni, e le seconde fanno bastevol schermo ad ogni suo bisogno. et Aristotile nel secondo della fisica adopra anco l'essempio della formica, e della Ragna a mostrare che la natura operi a fine determinato, sendo che questi animaletti fanno le sue attioni per naturale istinto, non già per propria conoscenza, et antivedimento, ma guidati dall'universale indirizzo della prima causa, e della natura commettitrice, che scorge ogni cosa al suo fine, e questa è l'intel: ligenza non errante, da cui sono le cose naturali rettamente guidate, e le non conoscenti dirette come se fussero conoscenti, come quelle che non sapendo per propria conoscenza, seguono l'altrui come banditi; molto Themistio nel p° della Fisica. onde Aristotile nel Proemio della Metafisica annovera questi animali fra quelli, c'hanno prudenza, come certo antivedimento naturale dependente dal divino indirizzo:

103 Ma in ciò che 'l suo destin contra si adopra.

Non si può dire quanto gli antichi deferis: sero al destino, o fato che dir vogliamo,

in cui poneva forza di necessità inevitabile, come si pare principal.e presso Homero, che fà Giove medesmo soggiacente alla violenza di questo destino, per cui dice che non era possibile che Sarpedone trovasse schermo incontro la morte. Anzi Platone medesmo, che nel 2.o della Rep.a biasma Homero perche habbia fatto troppo efficace il fato, nel decimo s'induce à dire, che le parche ministre del Destino erano figlie della necessità, così mostrandoci i necessarij successi partiti da lui. A questa gran forza del destino allude qui il Poeta volendo che alcun provedimento, ò riparo non inventato da Didone potesse preservarla dalla morte destinata. A ciò alludendo ancò il Petrarca disse.

Poi vidi il gran Platonico Plotino,
che credendosi in ozio viver salvo
Prevento fù dal suo fiero destino,
il qual seco venia dal materno alvo.

[illegible]

[illegible]

Encomium in Mare, sive in uni:
versae aquae naturam Gregorij
Cyprij Patriarchae Constan:
tinopolitani, e graeco in
latinum sermonem à
Pompeo Caimo ulinensi
Conversum.

Res admirabilis, et magnas admirationi proxyma non magnam operae pretium esse videtur, si quis id solum agere velit in silentio constitutus. illud .n. sufficit sentientem in admirationem sensum convertere. sed si quis verbis etiam aliquid huiusmodi rebus dignum adducere in me: dium, tradereque reliquis studeat, is provinciam aggrediatur undiquaque difficilem et operosam. vincit .n. vincit sermonem vim rerum natura mirandarum. quae quanto magis obviantibus stuporem incutiunt, tanto magis adducunt verborum inopiam, nullum sui usum suppeditantium. quare iure quidem merito magna his venia deberi videtur, qui versari in his argumentis audent, si rem pro dignitate non exaequantur. et si apud eos principui hominis veniam consequi debent, qui hominem peritiam habent, ideoque plus caeteris norunt, tantam esse in his rebus aggrediendis difficultatem, ut illis nullo tentium sit longe inferiores extare sermones. Haec cum ita se habeant: illum etiam, qui de mari verba facturus sit, veniae imparem futurum existimem. nihil .n. est in universa natura, quod maiorem mari admirationem ingenerare animis possit.

nam elementum est ex primis. Ac si quis veniam det omnis de
hoc dicendi suscipientibus, magis alacritatem commendans,
quàm audaciā redarguens, is nullā quidem, quod iniusta
fuerit, opinionem subibit. Sed qualis, quantaq; res sit mare, et
ut ipsū optima res sit universi, maximaq; potentiae, hoc modo
quispiam considerans facile agnoscet; si parvis magna con-
iectare liceat, et ex verborū umbris veritatem venari.